



ARCHEOTUSCIA

news

Periodico di informazione archeologica e culturale

Studio sulla lastra di Blera pag. 37

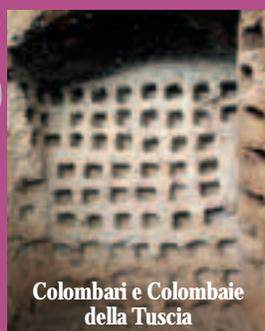


In primo piano: I Longobardi nella Tuscia viterbese

Opere incompiute a Tuscania (parte 2^a - pag. 14): Tomba degli Scanni



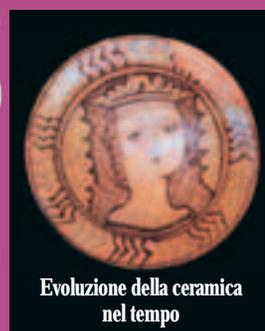
Gli enigmatici affreschi nella Tomba della Quadriga Infernale



Colombari e Colombaie della Tuscia



Le Pile d'Augusto



Evoluzione della ceramica nel tempo

IN QUESTO NUMERO

■ EDITORIALE di <i>Rodolfo Neri</i>	3
■ IN PRIMO PIANO	
I Longobardi nella Tuscia viterbese di <i>Francesca Ceci</i>	5
■ ARTE, MISTERI E POPOLI DELL'ANTICA TUSCIA	
Gli enigmatici affreschi della tomba della quadriga infernale di Sarteano: amicizia o amore? di <i>Giuseppe Moscatelli</i>	10
Il sarcofago spezzato di Pian di Mola di <i>Roberto Quarantotti</i>	12
Ipogeo degli Scanni: non un santuario ma una tomba di <i>Mario Sanna</i>	14
Colombari e colombaie della Tuscia di <i>Luciano Proietti</i>	18
Le Pile di Augusto di <i>Nino Fanti</i>	20
■ PROGRAMMA ESCURSIONI E CONFERENZE ARCHEOTUSCIA	
gennaio – aprile 2012	24-25
■ CERAMICA E BUTTI	
Trasformazioni nella ceramica tra Medioevo ed Età Moderna di <i>Luca Pesante</i>	26
■ ARCHEOGITE - NEWS - SUPERNEWS	
Premio Archeotuscia 2011	9
Una domenica speciale a Roselle, nel parco etrusco di <i>Maria Antonietta Germano</i>	28
Giornata della Castagna 2011:	
Archeotuscia tra folclore e tradizione canepinese di <i>Felice Fiorentini</i>	30
Nuove scoperte di elementi architettonici funerari a Fabrica di Roma di <i>Raniero Pedica</i>	23
Archeotuscia brinda al nuovo Anno di <i>Maria Antonietta Germano</i>	32
■ L'ANGOLO DELLE MUSE	
Pensieri rupestri di <i>Lorena Paris</i> - Banchetto a Tarchuna di <i>Umberto De Vergori</i>	31
■ DAI NOSTRI INVIATI	
Tesori della Tuscia dal mondo di <i>Barbara Zironi</i>	8
■ UNA PAGINA DI DIARIO...	
Escursione a Blera di <i>Mario Tizi</i>	34
■	
Studio sulla lastra di Blera: un pranzo in campagna di <i>Francesca Ceci e Paola Di Silvio</i>	37
■ LA PAGINA DI NAZARENO	
Errata corregge sul fico di Monteromano di <i>Nazareno Giannini</i>	39
■ LA FONDAZIONE CARIVIT PER LA CULTURA	
Gli artisti di Archeotuscia a Santa Maria della Salute	40

Per le foto si ringrazia: Luciano Proietti, Francesca Ceci, Luca Pesante, Claudio Rossi, Raniero Pedica, Giuseppe Moscatelli, Giacomo Mazzuoli, Barbara Zironi, Roberto Quarantotti, Felice Fiorentini, Maria Antonietta Germano, Nino Fanti, Mario Sanna, Franco Berni, Claudio Pulcinelli, Eugenio Gentili.

Per i disegni si ringraziano: Giuseppe Bellucci, Luciano Ilari, Stefania Proietti.

Aut Trib di Viterbo n. 11 del 19/11/2009 - Direttore Responsabile: Giovanni Faperdue.

Realizzazione grafica: Tipografia Agnesotti.

Redazione: Felice Fiorentini, Rodolfo Neri, Lorenzo Bongiorno, Francesca Ceci.

Per le inserzioni pubblicitarie scrivere a: info@archeotuscia.it

Stampa: Tipografia Agnesotti

Le collaborazioni sono da considerarsi a titolo gratuito. Gli articoli e le foto inedite contenuti nella rivista, sono tutelati dalle leggi vigenti sul diritto d'autore; eventuali esigenze possono essere soddisfatte contattando la redazione.

© Tutti i diritti sono riservati.

Editoriale

Archeotuscia è riuscita anche questa volta nel suo progetto di realizzare un nuovo numero della rivista "Archeotuscia news" il settimo. Tutti i soci hanno collaborato con la Redazione diretta dalla bravissima Felice Fiorentini, proponendo interessanti articoli riguardanti il nostro territorio, ma impegnandosi anche in tutte le altre iniziative in corso.

Al primo posto c'è naturalmente il progetto riguardante la necropoli di Castel D'Asso, per la quale è stata sottoscritta con Provincia, Comune e il proprietario Roberto belardi, una specifica convenzione, con l'intento di poter finalmente sistemare l'intera area e metterla a disposizione dei viterbesi e dei turisti. E' una vera e propria scommessa contro la natura che, indisturbata da oltre quarant'anni, sta distruggendo le pareti tufacee della necropoli, comprese quelle della famosissima "Tomba Orioli". I soci sperano di poter ricevere un consistente aiuto da parte dei privati, ma al momento sembra che la questione non interessi più di tanto. Purtroppo nell'intera area dell'importantissima necropoli sembra si stia già verificando quanto accaduto nell'altra area archeologica di Norchia, ove le radici incontrollate degli alberi stanno producendo la sistematica disintegrazione del frontale tufaceo.

Un altro progetto in fase di attuazione è quello concernente l'indagine strumentale del sito etrusco romano di *Sorrina Nova* a due passi dal centro storico di Viterbo per il quale siamo già in possesso delle prescritte autorizzazioni: il lavoro di monitoraggio dell'intera area sarà effettuato quanto prima con la prof.ssa Elisabetta De Minicis dell'Università della Tuscia e con lo studio Stega di geologia del nostro Presidente onorario, il professor Giuseppe Pagano, coadiuvati dai loro più stretti collaboratori: sarà finalmente individuato l'esatto perimetro dell'antica cittadina, le sue emergenze sottostanti e le sue necropoli. Si riuscirà finalmente a delimitare l'area archeologica da studiare, svincolando così il resto del terreno per la pubblica utilità. E' un progetto al quale la nostra archeologa Tatiana Rovidotti sta lavorando da anni.

Non dobbiamo, inoltre, dimenticare che grazie all'interessamento del Sindaco di Graffignano dott. Adriano Brunori e del dott. Giulio Curti Presidente dell'Università Agraria di Sipicciano è stato finalmente risolto il difficile problema della custodia dei numerosi reperti ritrovati negli scavi della Villa Romana di "Poggio La Guardia": sono stati, infatti, messi a disposizione della Soprintendenza alcuni locali ove i reperti saranno custoditi e protetti per essere poi esposti nel costituendo "Museo Archeologico della Teverina". La dr.ssa Maria Letizia Arancio della Soprintendenza, da parte sua, è impegnata a proteggere dall'inverno i resti della villa e delle sue terme, che sono veramente eccezionali, facendo ricoprire il sito con pannelli fotovoltaici.

Purtroppo abbiamo dovuto abbandonare al

momento i lavori di messa in sicurezza della parete dell'antico refettorio all'interno del Monastero di Santa Rosa da Viterbo: lo studio Stega già citato, dopo aver individuato le cause del suo cedimento ed aver avviato i lavori, è ancora in attesa delle autorizzazioni necessarie.

Un altro importantissimo progetto che sta sviluppando la nostra Sezione di Bolsena guidata da Annalisa Parrano, riguarda la ripulitura e sistemazione dell'antico anfiteatro detto del "Mercatello". La richiesta ci è pervenuta dal responsabile di zona della Soprintendenza dott. Enrico Pellegrini, ben sapendo che la nostra locale Sezione, cui fanno parte attiva alcuni turisti austriaci, molto appassionati del nostro territorio, contribuirà concretamente a portare avanti i lavori fin dall'inizio della primavera. Si tratta di un vasto complesso che, pur completamente ricoperto dalla vegetazione, dà un'immagine di grandiosità e appare fantastico per la sua posizione in alto sul lago, ripensando forse alla sua lunga storia, quando i gladiatori vi tenevano i loro giochi, almeno fino al III secolo d.C. Anche il dott. Paolo Dottarelli, Sindaco di Bolsena, ha promesso che contribuirà allo sviluppo dell'iniziativa, per cui siamo sicuri di farcela.

Un accenno merita anche l'attività che i nostri soci Annalisa Scarponi, Tatiana Rovidotti, Francesca Ceci, Giovanni Faperdue, Luciano Proietti, Rita Ronca, Franco Catoni e Roberto Pascucci svolgono per le scuole e che; tra visite guidate in città, nei musei ed aree archeologiche, lezioni in classe, conferenze in Prefettura, spettacoli in costume ed altre iniziative sono molto richieste dagli insegnanti della Scuola Elementare "Silvio Canevari", della Media "Pietro Vanni" e del Liceo Scientifico "Paolo Ruffini" di Viterbo.

C'è, inoltre, da ricordare che le nostre Sezioni di Sipicciano, guidata da Giulio Pellicchia e quella in fase di costituzione di Bomarzo, guidata da Giovanni Lamoratta, saranno impegnate a breve in collaborazione con la dr.ssa Maria Letizia Arancio della Soprintendenza, oltre che a "Poggio La Guardia", anche nella Necropoli di Trocchi in territorio di Bomarzo, ove avremo bisogno non solo dell'aiuto dell'Università della Tuscia, già promessoci dal prof. Ulderico Santamaria, ma anche di tutti i nostri soci: è un sito archeologico completamente sconosciuto ma importantissimo in quanto, a parte una decina di tombe già profanate, ci sono almeno altre tre o quattrocento tombe da ripulire, sistemare e proteggere.

Per quanto riguarda la bellissima cittadina di Tuscania, il Consiglio ha deciso di ripetere per la terza volta il progetto "Turismo e Cultura" ed il convegno iniziale è stato già fissato al 2 Giugno nella Sala Conferenze del Comune con importanti relatori, mentre le visite guidate si svolgeranno ogni mercoledì dei mesi di luglio, agosto e settembre,

secondo un calendario che prepareranno i nostri dinamici soci Paola Manca, Roberto Quarantotti e Mario Tizi.

Dobbiamo inoltre segnalare che il nostro socio, il prof. Massimo Fornicoli, ha promosso un'iniziativa per la costituzione di una nuova Sezione di Archeotuscia a Vallerano, che si chiamerà Francesco Orioli, il famoso studioso archeologo che oltre cento cinquant'anni fa scoprì, tra l'altro, le cittadine etrusco - romane di *Musarna* e *Sorrina Nova*. Il nostro socio, dopo aver riscoperto importantissimi insediamenti rupestri di carattere religioso, vuole salvarli e metterli in sicurezza in quanto stanno subendo vari attacchi da parte di quegli imbecilli che sperano di passare alla storia scrivendo i propri nomi sulle pareti degli antichi monumenti. Spetterà al nostro archeologo Luca Pesante effettuare uno studio approfondito dell'intera area.

Interessante appare, infine, la segnalazione dei nostri esploratori Mario Sanna e Luciano Proietti che, continuando a fare indagini sull'antica rete stradale

dell'Etruria interna, hanno tra l'altro ritrovato un'interessantissima area archeologica poco distante da Ferento: secondo i due studiosi potrebbe trattarsi dei resti dell'antica cittadina di *Trossulum*, già citata da Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia* e della quale si era persa l'ubicazione. Naturalmente sarà cura della Soprintendenza, alla quale è stato segnalato il ritrovamento, verificare tale ipotesi.

In conclusione, appare evidente che tutti i soci di Archeotuscia si stanno impegnando su vari fronti, senza naturalmente trascurare le interessantissime conferenze che si svolgono in Prefettura ogni quindici giorni, grazie al nuovo Prefetto dr.ssa Antonella Scolamiero, definite ormai "i venerdì culturali" ed alle bellissime escursioni domenicali nei siti archeologici della Tuscia, sempre aperte agli amici ed agli appassionati ed assolutamente sempre in allegria.

Rodolfo Neri
Presidente

VIVAI MICHELINI VITERBO



Rose Clematis Ortensie Erbacee Perenni Glicini
Arbusti da Fiore Piante Mediterranee

Strada S. Salvatore, VITERBO - 0761.251469 - www.vivaimichelini.it

I Longobardi nella Tuscia viterbese



Francesca Ceci

L'Etruria meridionale, ovvero quel settore del Lazio compreso tra le antiche città di Veio e Vulci, è rinomata dal punto di vista archeologico per le sue vestigia etrusco-romane, per i borghi medievali e le splendide chiese che, numerose, ben simboleggiavano la potenza dello Stato di San Pietro.

Ma vi è poi tutta una serie di attestazioni, meno note e più discrete, che riportano ad un preciso momento storico, ovvero quello che vide la presenza, nel nostro territorio, dei Longobardi, il cui regno in Italia si sviluppò in maniera fulminea nel corso di circa 200 anni, tra il 568 e il 774, interessando gran parte dell'Italia centro-settentrionale e un'appendice nel Meridione con il Ducato di Benevento. Nel 774 i Franchi di Carlo Magno provocarono la caduta del regno longobardo, dando luogo a nuovi assetti politici e territoriali.

Non è questa la sede per ripercorre le complesse alleanze e i momenti di belligeranza tra i re longobardi e il Ducato di Roma, che con il Papato rappresentava l'autorità bizantina nella zona: i nomi dei regnanti quali Agilulfo, Teodolinda, Ariulfo, Liutprando, Desiderio, ricorrono nelle cronache e nelle tradizioni orali dei nostri luoghi, per eventi connessi appunto alle lotte continue in corso tra Longobardi e Bizantini, mentre celeberrima è la donazione di Sutri, con la quale Liutprando nel 728 concesse direttamente a papa Gregorio II determinati

territori e castelli nel Viterbese, atto con il quale si fa tradizionalmente nascere il Patrimonio di San Pietro.

La zona compresa nell'attuale provincia di Viterbo costituì, a partire dal 595 a seguito di un accordo tra il re longobardo Agilulfo e il papa Gregorio I, una zona di frontiera, lungo la quale passava il confine tra la Tuscia meridionale longobarda e il Ducato Romano, avendo come centro-limite Toscana. Questo confine seguiva l'orografia e includeva le vie Cassia e Clodia, fondamentali per i collegamenti all'interno della *Tuscia Langobardorum*, e accesso diretto verso Roma. Fino al 728 il confine longobardo racchiudeva quindi i territori pertinenti a Toscana, Ferento, Bagnoregio, Orvieto, lasciando al Ducato Romano, nell'attuale provincia di Viterbo, Blera, Bomarzo, Orte, Sutri.

Non si è mai trattato, però, di un confine definito e invalicabile, bensì di un settore "fluido" modificatosi nel corso del tempo, dove alcuni abitati potevano passare, anche per periodi brevissimi, ora in mano ai Longobardi per poi ritornare al Ducato di Roma, come accadde più volte a Sutri, Orte, Blera, Bomarzo, Orvieto.



Moneta d'oro (tremisse) di re Liutprando, 712-744.



Anello-sigillo longobardo di Aufret, circa 600 d.C., ritrovato nella chiesa di San Pietro a Civita di Bagnoregio. Londra, Victoria and Albert Museum

In questo settore passava poi il cosiddetto “Corridoio Bizantino”, ovvero quella fascia territoriale formatasi intorno al 570 che, correndo grossomodo lungo il Tevere, la via Amerina, parte della Flaminia e poi la via Popilia, consentiva la comunicazione tra Roma e i territori imperiali sull’Adriatico, la Pentapoli e l’esarcato di Ravenna, evitando così quel largo tratto della Flaminia sotto il controllo longobardo. Innegabilmente, la presenza longobarda ha segnato l’organizzazione topografico-politica dell’Etruria meridionale,

ma il complesso e mutevole gioco di alleanze, battaglie, sconfitte e vittorie tra re e duchi longobardi, il Papato e Bisanzio, influenzò profondamente, oltre che dal punto di vista politico-militare, anche la vita quotidiana delle popolazioni, nell’ambito di un permeabile scambio ad ampio spettro e continuo tra mondo romano e mondo longobardo. Il complesso rapporto diplomatico tra Papi e Longobardi si evince anche da una lettera di Gregorio Magno al vescovo di Chiusi datata al 600, nella quale si propone il diacono Giovanni alla carica di vescovo del castrum di Balneum Regis, ovvero Bagnoregio, come suggerito dal gloriosus Aufrid, di cui è stato rinvenuto nella chiesa di San Pietro a Civita di Bagnoregio l’anello-sigillo con ritratto, appartenuto a Aufrid, altissimo dignitario della comunità longobarda bagnorese rivoltosi al Papa riguardo l’elezione del vescovo locale. Poco dopo, nel 605, Agilulfo prese Bagnoregio e Ourbibetus, Orvieto, che divennero capisaldi della frontiera della Tuscia longobarda. La conquista interessò anche Bolsena, dove la presenza longobarda è testimoniata da un orecchino a cestello ritrovati in una sepoltura presso Santa Cristina. Nel 604 anche Ferento fu occupata dai Longobardi. Scavi recenti dell’Università della Tuscia hanno sinora restituito solo scarsa traccia della loro presenza, forse attestata da alcune sepolture. In tutto il territorio del Lazio viterbese rimangono altre attestazioni e suggestioni che vi vogliono identificare retaggi longobardi, sia nell’architettura, nell’onomastica e toponomastica, in episodi riferiti a tradizioni locali, come quello dell’incontro a Castel Sant’Elia tra la regina Teodolinda, moglie del re Agilulfo e Gregorio Magno, rievocato annualmente nella basilica dedicata a Sant’Elia con un suggestivo corteo che dimostra la radicata tradizione, nella memoria popolare, di un passato “barbarico”, evidentemente considerato come una sorta di “valore aggiunto” di un centro. A Sutri nel duomo dedicato a Santa Maria Assunta edificato alla fine del XII secolo su un probabile luogo di culto paleocristiano, nella magnifica cripta con capitelli di reimpiego si trova, su uno di questi, un’iscrizione di fine VIII-inizi IX secolo che nomina GRMVALDVS PRB ACCOLA, riferibile o a un religioso (prb, presbiterio?) con un nome di origine longobarda che contribuì (accola?) all’erezione della chiesa, oppure accola potrebbe considerarsi parte del



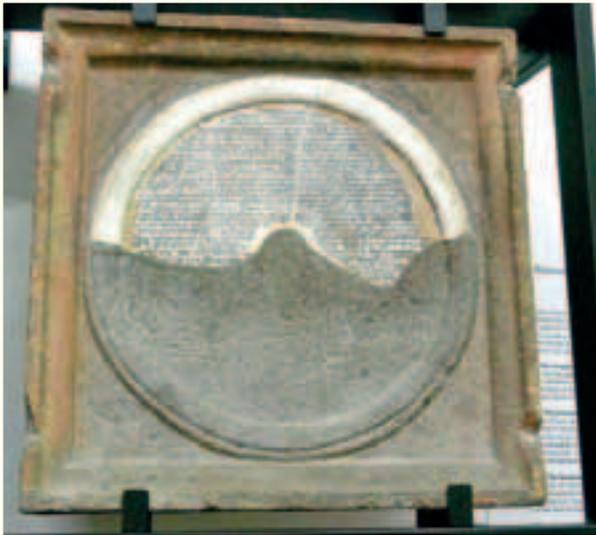
Disegno di Luciano Ilari. Capitello con iscritto GRMVALDVS PRB ACCOLA, fine VIII-inizi IX secolo. Sutri, cripta.

nome stesso, o ancora come “abitante nelle vicinanze”. Ancora, a Sutri furono scoperte alcune sepolture longobarde presso l’altopiano di San Vincenzo, databili nella prima metà del VII secolo. Il mitreo di Sutri, trasformato in età medievale nella chiesa di Santa Maria del Parto, è affrescato tra l’altro con la celeberrima scena di pellegrinaggio al Monte Galgano, sacro a San Michele Arcangelo, divinità protettrice dei Longobardi. A Barbarano Romano si innalzava vicino al Comune una torre esagonale di 36 metri e detta di Desiderio, crollata con tutto l’archivio negli anni 30 del secolo scorso. A Blera, l’ottocentesco arciprete blerano Fedele Alberti nella sua storia di Bieda/Blera narra con drammatica partecipazione la strage terribile legata all’assalto di re Desiderio, tanto distruttore che da allora l’abitato si contrasse per più della metà della sua originaria estensione raggiungendo l’attuale misura. Su una finestra in peperino di un antico palazzo del centro storico compare una impronta di scarpa a rilievo: che si tratti forse della celebre misura del pes leutprandi, uno dei radicati retaggi dell’eredità longobarda nella Tuscia? A Vetralla, entro il confine longobardo, la cripta di San Francesco del VI secolo è detta longobarda. Nel 773 re Desiderio fortificò, facendone un castello, il colle San Lorenzo a Viterbo, già sede dell’abitato etrusco e poi romano, circondato probabilmente da vari vici che, successivamente riunitisi, diedero origine alla Viterbo medievale. Qui, sebbene manchino reali indizi architettonici della fase attribuibile alla documentata fortificazione di Desiderio, i campanili della chiesa di San Sisto a Vico Quinzano e di Santa Maria della Cella sono correntemente definiti longobardi anche se in realtà databili ben più tardi, e egualmente il chiostro della chiesa di Santa Maria Nova, indicato dalla moderna cartellonistica come longobardo, si data come i due edifici precedenti almeno alla fine dell’XI secolo. Ancora, Vitorchiano deriva il nome da Vicus Orclanus, raccordandosi alla longobarda Norchia sulla via Clodia, invero piuttosto lontana, e a Soriano, nelle catacombe presso la chiesa di Sant’Eutizio si tramanda, solo a livello orale, di un sepolto longobardo, forse così considerato per la lunghezza dello scheletro. Significativi sono poi i ritrovamenti funerari, come quello già citato da Bolsena, le due spade (sax) e una crocetta da velo funerario ritrovate fuori contesto in località Santa Lucia presso Valentano, i materiali dal

territorio di Canino e i ritrovamenti dalla villa già romana della Selvicciola. Qui, tra il primo quarto del VII e l’VIII secolo, fu impiantato un semplice abitato, con limitrofi una chiesa cimiteriale e una necropoli di circa 200 individui, alcune delle quali con armamentario da guerrieri. Verso la fine del VII secolo furono abbandonati i corredi funerari e quindi le tombe longobarde e quelle “romane” divengono indistinguibili. Si vedano ad esempio le numerose sepolture “a logette” lungo il confine longobardo/bizantino nel territorio tra Blera, Bomarzo e Soriano (Santa Cecilia, necropoli di Corviano, Palazzolo presso Vasanello), ricavate nel masso tufaceo e contraddistinte dalla forma antropoide con incasso per la testa, attribuite alla presenza militare bizantina ma riscontrata anche in territorio longobardo a Norchia e Viterbo. Scavi effettuati presso il Museo Diocesano di Arte Sacra a Viterbo hanno restituito alcune sepolture “a logette” che potrebbero riferirsi all’occupazione longobarda del colle San Lorenzo. Anche nella cripta della chiesa di Santa Maria a Blera vi sono alcune sepolture terragne a forma antropoide. Concludendo, la valorizzazione della presenza longobarda nel settore viterbese potrebbe diventare un’occasione per la promozione di un turismo culturale e “intelligente”, con la realizzazione di un “itinerario longobardo” che, se adeguatamente supportato da Comuni ed enti locali, condurrebbe un indotto economico



Castel Sant'Elia (Vt). Interno della Basilica di Sant'Elia.



Decreto di re Desiderio. Falso realizzato da Annio da Viterbo. Museo Civico di Viterbo. XV sec. circa.

interessante, oltre a promuovere azioni di tutela del territorio in vista della creazione di itinerari turistici. Purtroppo bisogna rilevare che sono ancora pochi i Comuni della Tuscia che sentono il proprio territorio come un

bene da proteggere e sviluppare culturalmente, dedicando opportune attenzioni e fondi alla sua valorizzazione.

BIBLIOGRAFIA

J. Raspi Serra, C. Laganara Fabiano, *Economia e territorio. Il Patrimonium Beati Petri nella Tuscia*, Napoli 1987.

R. Luzi, *Eine wahrscheinliche langobardische Siedlung bei Valentano (Prov. Viterbo, Italien). Vorbericht*, in *Gedenkschrift für Jürgen Driehaus*, Mainz am Rhein 1990, pp. 277-285.

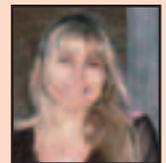
C. Citter, *La frontiera meridionale*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera. Atti del 5° seminario di Monte Barro*. Monte Barro 1994, Mantova 1995, pp. 170-186.

L. Cimarra, *Testimonianze epigrafiche e manufatti altomedievali a Bomarzo*, in *Biblioteca e Società*, 2003, 3-4, pp. 35-40.

L. Pesante, *L'Alto Lazio nell'Altomedioevo: letture archeologiche di fenomeni storici*, in *Biblioteca e Società*, 2004, 1-2, pp. 8-17.



Dalla nostra inviata
Barbara Zironi



Tesori della Tuscia dal mondo

Anfora a punta a figure rosse attribuita all'officina del pittore di Londra F484 e proveniente da Vulci 400-360 a.C. Si tratta di un vaso per provviste, con una donna che porge un cesto ad un uomo barbuto che si appoggia ad un bastone. Esposto al British Museum London.

Premio Archeotuscia 2011

NEWS - La nostra Associazione ha deciso di conferire il Premio Archeotuscia 2011 al generale Luigi Orsini con la seguente motivazione: *“Per aver protetto in maniera encomiabile i numerosi monasteri della Serbia ove è conservata una parte notevole del patrimonio culturale e artistico del popolo serbo e per aver contribuito con alta umanità alla salvezza e pacifica convivenza delle popolazioni locali”*.

La prestigiosa Sala Regia di Palazzo dei Priori a Viterbo ha fatto da cornice alla cerimonia di premiazione tenutasi giovedì 15 dicembre dinanzi all'Ambasciatore di Serbia a Roma Ana Hrustanovic ed all'assessore alla Cultura del comune di Viterbo Enrico Maria Contardo. Dopo i saluti di rito del presidente di Archeotuscia e dell'assessore, l'Ambasciatore ha ringraziato la nostra città per l'accoglienza ricevuta ed in particolare per il positivo svolgimento della Mostra “Serbia, Terra di Affreschi” svoltasi per tutto il mese di settembre nella Chiesa di Santa Maria della Salute. Ha poi voluto leggere la lettera inviata nell'anno 2000 dal Patriarca di Belgrado al Presidente della Repubblica Italiana, contenente un elogio per il lavoro svolto dal generale Luigi Orsini durante la sua permanenza in Serbia:

“E' un ufficiale italiano che costantemente si dedica alle nostre esigenze. Non è solo per la sua disponibilità dimostrata di giorno e di notte nel supportarci e qualche



volta consigliarci, ma anche per il suo sottile e quotidiano paziente lavoro per ristabilire i contatti con la locale realtà albanese”. Ed inoltre “Vogliamo esprimere la nostra gratitudine per aver inviata una persona che tanto ha fatto per noi e di cui soffriremo la mancanza nel giorno in cui abbandonerà la nostra terra per ritornare in Italia”. Dopo l'intervento dell'Ambasciatore, la dr.ssa Francesca Ceci dei Musei Capitolini di Roma ha illustrato, con l'aiuto d'immagini, alcuni aspetti del patrimonio artistico e storico conservato negli antichi monasteri ortodossi serbi.

Si è svolta poi la cerimonia conclusiva nella quale il prof. Giuseppe Pagano, presidente onorario di Archeotuscia, ha affidato la targa all'Ambasciatore che a sua volta l'ha consegnata al premiato. L'evento è terminato con un brindisi augurale.



Gli enigmatici affreschi della tomba della quadriga infernale di Sarteano: amicizia o amore?



Giuseppe Moscatelli

Sarteano, un centro che non raggiunge i cinquemila abitanti in provincia di Siena, sarebbe certamente rimasto sconosciuto ai più se un evento di straordinario interesse archeologico non l'avesse reso famoso, almeno presso studiosi e appassionati di etruscologia: qui è infatti avvenuta una delle più entusiasmanti scoperte degli ultimi vent'anni. Nell'autunno del 2003, nella necropoli delle Pianacce, qualche chilometro a sud del paese, è emersa una tomba etrusca dipinta di eccezionale rilievo e suggestione, dal soggetto non nuovo ma a tratti inquietante. E' stata denominata in vari modi: "tomba della quadriga infernale" o "tomba del demone rosso" e risale agli ultimi decenni del IV secolo a.C. Si tratta di un'epoca tarda per la civiltà etrusca, l'età della decadenza, ma questo non può che accrescere la singolarità del ritrovamento. La tomba in questione è inserita in un sepolcreto in posizione centrale rispetto ad altri due monumenti funebri, di probabile appartenenza alla stessa stirpe. Ma ciò che ha colpito l'attenzione degli studiosi è il suo ciclo pittorico, per altro conservato solo in parte seppur in buone condizioni. Si tratta di affreschi che presentano caratteri di spiccata originalità: non tanto con riferimento ai soggetti, che sono quelli tradizionali della pittura funeraria, quanto alla loro peculiare iconografia. Nella parete di fondo è dipinto un timpano sotto il cui spiovente sinistro ci accoglie un grande ippocampo dai vivaci colori. Di fianco un orrido serpente attorcigliato ci punta le sue tre



Il demone androgino dai capelli rossi.

teste barbute e crestate di rosso digrignando minacciosamente i suoi denti aguzzi. A guardia della camera, verso l'ingresso, un personaggio maschile in piedi e a figura intera solleva con la mano destra una sorta di colino da cucina. E' legittimo pensare che si tratti di un servitore: ma allora perché è bardato in una tunica orlata, che certo non si addice ad un cameriere? Anche l'espressione, il contegno e la bionda chioma curata ci suggeriscono un più elevato rango. Ed ecco finalmente l'affresco di maggior interesse dell'intero ciclo, quello di più elevata intensità emotiva. Due uomini nudi, sdraiati sulla stessa kline, sono legati in un tenero abbraccio. Un candido lenzuolo li ricopre dalla cintola in giù, come a non violare la loro intimità. La figura



Affettuosità tra uomini nella tomba della quadriga infernale.

sulla destra, un uomo maturo dalla carnagione chiara, ha una mano abbandonata sulla spalla dell'amico e l'espressione prostrata: la testa bassa, lo sguardo perso, le labbra tirate in una sorta di smorfia. Sul volto la fissità della morte. Ci colpisce un particolare di crudo realismo e pressoché inedito nella pittura sepolcrale: il nostro personaggio ha la barba lunga e incolta, tratteggiata con fitti segni scuri sul volto roseo. Si tratta forse del defunto: il colore più chiaro della pelle potrebbe alludere al pallore della morte e la barba incolta al particolare macabro della ricrescita nel cadavere. Di fronte a lui si protende sereno e sorridente l'altro uomo, assai più giovane, addirittura imberbe, e con l'incarnato di un rosso ben più vivido. Con la mano sinistra stringe teneramente la mano del compagno abbandonata sul lenzuolo, mentre avvicina delicatamente la mano destra alle sue gote ispide per fargli una carezza. Forse è un amico o un parente del defunto. Comunque sia, tenerezze così manifeste tra uomini sono assolutamente inedite nella pittura etrusca, che pure non manca di raffigurazioni brutalmente erotiche di rapporti omosessuali (T. dei Tori, T. delle Bighe e T. Hescana). L'abbraccio potrebbe quindi ben essere ricondotto in un ambito amicale: l'amicizia virile, non aliena da momenti di espansività affettiva, che legava i due uomini in vita viene rievocata sulle pareti del sepolcro. Certo, una componente omosessuale non può essere esclusa: le due figure richiamano in qualche modo la scena del banchetto nella tomba del Tuffatore di Paestum, questa sì di contenuto esplicitamente omoerotico; non solo, nell'ipogeo non compare il coniuge del defunto (il ciclo pittorico tuttavia si è conservato solo in parte) ed anche la restante raffigurazione può fornire qualche spunto in tal senso.

Veniamo così al soggetto più originale, controverso e inquietante di tutto il ciclo, quello che ha dato il nome alla tomba, detta anche "del demone rosso". Alla guida di una quadriga trainata da due leoni e due grifoni c'è un demone dai tratti iconografici assolutamente insoliti. Capelli rosso fuoco scossi dal vento, carnagione perlacea come si addice alle figure femminili, secondo la convenzione iconografica tipica della pittura sepolcrale etrusca (vd nota ¹), labbra e ciglia bistrate di rosso, come pure le pieghe del collo. Rossa è anche la mantiglia del demone, conservata solo in parte. Altro elemento pittorico in grande evidenza è l'ombra



L'orrido serpente crestato a tre teste.

nera, una specie di nuvola, che affianca il suo volto, ma che non corrisponde ai tratti del suo viso. Qualcuno lo ha identificato con CHARUN, attribuzione quantomeno problematica. Il suo aspetto non ha nulla a che fare con quello del demone alato munito di martello: orrido, il naso deforme, gli occhi cisposi. Si tratta piuttosto di una figura dagli evidenti tratti femminili (ma non VANTH, per analoghi motivi) o che forse sarebbe meglio definire androgina. Ecco, questo ci appare come il punto di raccordo con l'affresco dell'abbraccio virile. Un demone in cui sembra si riuniscano le caratteristiche maschili e femminili sovrintende a un affetto eterodosso: due uomini, proseguendo nell'aldilà quella che forse era una consuetudine di vita, si atteggiavano come se fossero marito e moglie. E' quindi una storia d'amore che vince la morte quella raffigurata sulla parete della tomba della quadriga infernale di Sarteano. O forse semplicemente una storia d'amicizia.

¹ A parte la Tomba dei Tori dove la convenzione iconografica dei tre diversi colori (bruno - bianco - rosato) per distinguere uomini etero-donne-omosessuali è molto evidente, mi sono note altre due tombe con raffigurazioni inequivocabilmente omoerotiche: la "Tomba delle Bighe" con due coppie omosessuali che "operano" al riparo di una tribuna e la Tomba Hescana di Porano, con due uomini togati che si baciano sulla bocca. In questi due casi però non è facile risalire ai colori originari, perché della prima ci restano solo i disegni di Carlo Ruspi (gli affreschi originali strappati dai muri e riallestiti nel museo di Tarquinia sono ormai pressoché illeggibili); mentre gli affreschi della seconda sono talmente malriotti da non poter esprimere un giudizio. Per quanto mi riguarda però io sono convinto della diversificazione cromatica per identificare l'appartenenza sessuale, seppur basata su pochi elementi.

Il sarcofago spezzato di Pian di Mola



Roberto Quarantotti

Tempo fa ho rinvenuto tra le mie carte un foglio ingiallito e consumato dal tempo. Si trattava di un manoscritto redatto da Giuseppe Ceresa, al tempo Ispettore Onorario della Regia Soprintendenza Archeologica e segretario per lunghi anni del Comune di Tuscania, dove era nato. Il manoscritto, che probabilmente risale agli anni venti-trenta del secolo passato, si riferisce al rinvenimento di una tomba etrusca nella necropoli di Pian di Mola a Tuscania, all'interno della quale, semicoperto dal terriccio, emergeva un sarcofago di nenfro (fig. 1).



Fig. 1

Il Ceresa aveva registrato con particolare precisione quanto segue:

“Necropoli di Tuscania. Iscrizione sul fronte di un sarcofago di nenfro a Pian di Mola. UTNA VELISINAS ARNTAL MARCESLA... qui non si è potuto copiare per l'impedimento del coperchio. Questo sarcofago sta ancora nella tomba ed è lungo m. 2 e largo 0,65 come la sua altezza. Rappresenta nel fronte una patera ombelicata con due ippocampi ed è ben conservata. Il coperchio è a tetto a due pendenze. Resta difficile estrarla dalla sua tomba, ma si potrebbe segare la facciata scritta con due ippocampi” (fig. 2).

In sostanza l'allora Soprintendente onorario, pur di recuperare un'importante pagina di storia, aveva addirittura progettato di segare in due il monumento, ma io avevo sempre sperato che non avesse portato a termine il suo proposito e che lo stesso ancora dormisse nella tomba in tutta la sua interezza, ma mi sbagliavo!

Infatti, consultando la rivista epigrafica “Studi Etruschi”, ho trovato un articolo dello studioso Mauro Cristofani che segnalava la presenza di un “fronte di cassa di sarcofago”, conservato al museo di Villa Giulia a Roma.

Anche tale monumento si presenta con una frattura centrale ed entro una cornice sono scolpiti due ippocampi, con una patera in mezzo. Il reperto sembra inedito e si ha solo la notizia che proviene da Tuscania, ma è ignota la necropoli del rinvenimento. C'è inoltre da precisare che nella cornice superiore corre la seguente iscrizione: ECA MUTNA VELISINAS ARNTAL MARCESLA (*Questa è la tomba di Velisinas Arunte figlio di Marces*). Il gentilizio VELISINAS è attestato a Tuscania fin dal III sec. a.C.

Non c'è dubbio, per tutto quanto sopra evidenziato, che siamo in presenza del sarcofago rinvenuto dal Cerasa il quale, evidentemente, ha messo in atto l'asportazione della parte.

E' auspicabile, a mio parere, che tale reperto torni al Museo Archeologico di Tuscania, in attesa che, dopo il rinvenimento della tomba originaria ad ora ancora non rintracciata, si possa ricostruire nella sua interezza. Forse il mio resterà un sogno. Un sogno però non impossibile, dal momento che da un vecchio foglio siamo riusciti a far luce sul suo ritrovamento e sulla necropoli dove era ubicata la sua tomba. Un aiuto lo potremmo avere da ARUNTE VELISINAS, che certamente desidera il suo sarcofago ricomposto, dopo lo scempio compiuto da un personaggio della Regia Soprintendenza, che tra i suoi compiti aveva quello di salvaguardare l'integrità del monumento.



Stampa Professionale - Analogico Digitale

DIGITAL PHOTOLAB

- MARINI -

P.zza Gen.C.A. Dalla Chiesa 2
TEL. 0761-305205
01100 Viterbo
E-Mail: giomarinfotolab@yahoo.it

Ipogeo degli Scanni: non un santuario ma una tomba

Tombe incompiute nel territorio di Toscana: due casi interessanti trattati da Luciano Proietti e da Mario Sanna. Nel precedente numero si è parlato del sepolcro situato nella necropoli di Ara del Tufo, che contiene strani segni grafici (parte 1), in questo invece conosciamo meglio la Tomba degli Scanni, con delle nicchie molto particolari (parte 2).

Mario Sanna



Un singolare e misterioso ipogeo denominato “Tomba degli Scanni”, situato al secondo chilometro della strada provinciale che da Toscana conduce a Piansano, pone alcuni problemi e animate discussioni riguardo alla sua reale funzione, dovute alla mancanza nel suo interno di alloggiamenti per inumati e la scarsità di notizie su ritrovamenti di eventuali sarcofagi o urne cinerarie. L’ambiente, facente parte di una piccola necropoli ellenistica, si trova attualmente all’interno di un recinto per bestiame, dove un ostile guardiano, un toro di oltre dieci quintali, ne impedisce la visita al punto che personalmente ho dovuto desistere per ben tre volte, finché lo scorso anno, grazie all’interessamento del prof. Giovanni Papacchini per ottenere l’autorizzazione alla visita dal proprietario del fondo, finalmente sono riuscito ad ispezionarla insieme all’amico Roberto Quarantotti e ad alcuni soci dell’Associazione Archeotuscia (Fig. 1). Appena entrato, mi sono reso conto che mi trovavo davanti ad una particolare architettura funeraria di cui Toscana primeggia per le varietà che offre. Un solo ambiente a pianta circolare, con un diametro di oltre quattro metri e un soffitto cupoliforme; è corredato da dieci grandi nicchie absidate impropriamente chiamate “scanni”, poste a coronamento delle due pareti curve (cinque per parte) che divergono dall’ingresso dell’ipogeo (Fig. 2-3). Di fronte alla porta di accesso si apre una sorta di seconda porta arcuata da

considerare cieca o come finta porta, munita di un gradino posto più internamente rispetto agli stipiti esterni. Osservando attentamente questa porta di fondo, ho potuto constatare che all’interno e ai lati degli stipiti, le pareti sono state scavate in maniera irregolare per una profondità di circa settanta cm. dove si notano profondi solchi di piccone che differenziano il piccolo ambiente nei confronti del resto dell’ipogeo reso liscio e ben rifinito. Inoltre si può supporre che l’apertura della porta di fondo sia avvenuta all’epoca della realizzazione dell’ipogeo e non in un periodo successivo, in quanto ho notato che nella porta, le facce interne degli stipiti sono anch’esse ben rifinite fino al livello pavimentale, esattamente come tutta la restante prima camera, tant’è che si possono escludere successive manomissioni. Un altro particolare a favore dell’ipotesi di una seconda camera funeraria, l’ho notato nel gradino risparmiato, dove sembra che



Fig 1 – Gruppo di studio di Archeotuscia all’interno dell’ipogeo.

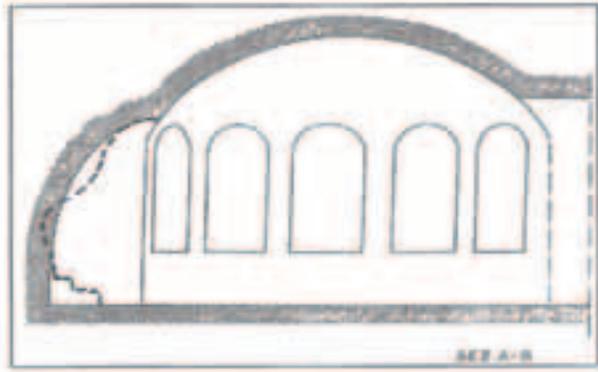
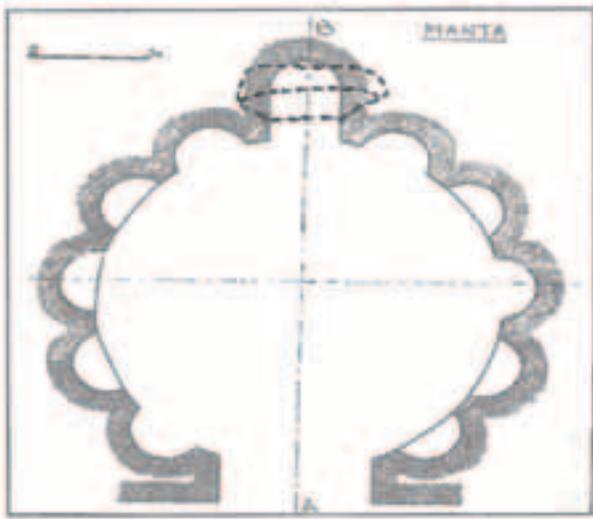


Fig. 2 – Pianta e sezione dell'ipogeo (Rilievo tratto dalla Guida di Toscana, A.1974). Le linee tratteggiate del piccolo ambiente oltre la porta di fondo, evidenziano esattamente uno scavo irregolare e non rifinito.

vi fosse l'intenzione di realizzarne un altro successivo per ottenere, ad un livello più alto, un pavimento provvisorio che avrebbe facilitato lo scavo dell'ipogeo nella parte superiore. Probabilmente, dopo aver terminato il lavoro nella parte superiore dell'ambiente, lo stesso pavimento rialzato veniva tolto del tutto, oppure poteva essere utilizzato per realizzare delle banchine laterali destinate ad alloggiare sarcofagi o ricavarne fosse per inumati; d'altronde tutto ciò potrebbe corrispondere alle tecniche di scavo di una camera ipogea. Questi importanti particolari mi portano a supporre che le maestranze impegnate nella costruzione della tomba stavano effettuando lo scavo di una seconda camera funeraria e pertanto, essendo la prima già in parte portata a termine, poteva avere soltanto la funzione di un sontuoso vestibolo. L'ipotesi di una tomba incompiuta per motivi a noi sconosciuti, giustifica anche la mancanza d'indizi relativi a

sepulture e a frammenti ceramici di eventuali corredi funerari, per cui probabilmente nell'ipogeo non è mai stata effettuata nessuna sepultura. Questo particolare aveva alimentato delle ipotesi abbastanza fantasiose, definendo l'ipogeo come luogo di culto o addirittura affermando erroneamente che gli scranni o scanni erano undici e, secondo alcuni, anche dodici. Conseguentemente si sosteneva l'ipotesi che era il luogo dove annualmente si riunivano i Lucumoni, ovvero i capi politici e spirituali dei popoli etruschi, attribuendo a Toscana come la possibile sede del Fanum Voltumnae¹. Tornando a considerazioni più concrete, va sottolineato che le tombe a camera a pianta circolare o ovale, anche se abbastanza rare, non sono del tutto inusuali nell'architettura funeraria etrusca. Da Cerveteri, centro etrusco che vanta una grande varietà architettonica funeraria, si possono riscontrare in tombe orientalizzanti e arcaiche alcuni vestiboli circolari paragonabili alla Tomba degli Scanni di Toscana come: la Tomba della Nave e la Tomba degli Animali Dipinti², la Tomba n. 50 del Recinto³ ed infine le Tombe Maroi e Mengarelli, dove si può rilevare qualcosa di molto simile. In questo contesto vanno citate anche le tombe a pianta circolare arcaiche (Tholoi), volterrane e fiesolane⁴ oltre a due esempi in località Riello presso Viterbo⁵ Fig. 4). Anche a Vetulonia, nei giganteschi tumuli della Pietrara e del Diavolino, si può riscontrare una struttura più o meno verosimile alla tomba di Toscana. I tumuli costruiti con dei grandi blocchi di pietra squadrati hanno una pianta quadrangolare, con la particolarità che i parallelepipedi posti agli angoli della costruzione sono messi trasversalmente e aggettanti. Di conseguenza, raggiunta una



Fig. 3 – Porta di fondo opposta all'ingresso.

certa altezza, iniziano ad assumere una forma circolare terminante poi a cupola (Fig. 5). Per quanto riguarda gli scanni ricavati sulle pareti circolari, si possono avere più ipotesi sulla loro funzione e classificazione; infatti, rimane più probabile che siano delle nicchie e non scranni, sedie o troni, altrimenti dovevano essere provviste di gradino poggiapiedi come si può riscontrare in numerose tombe dove sono presenti questi elementi architettonici. L'utilizzo di nicchie absidate era probabilmente per alloggiare delle statue dedicate a divinità, fornendo così al trapassato, il privilegio di un contatto diretto con i personaggi che governarono il mondo infero. A tal proposito va menzionata la tomba scoperta a Cerveteri nel 1863, dove si trovarono su cinque degli otto troni scolpiti, delle statue maschili e femminili in terracotta di chiaro significato religioso. Sempre a Cerveteri, un ipogeo con troni provvisti di poggiapiedi è noto come la celebre Tomba degli Scudi e delle Sedie (Fig.6), particolare questo che viene riscontrato anche in altre sepolture di chiara influenza ceretana e che vado ad elencare: la tomba dei Troni nella necropoli del Ferrone presso le terme di Stigliano, con due elementi completati da poggiapiedi; la Tomba della Sedia a San Giovenale e a Valle Cappellana all'interno del Tumulo 2, dove vi

è un scranno messo a disposizione per una divinità, entrambi provvisti di poggiapiedi; in ultimo, va ricordato il trono all'interno del Tumulo di Monterone presso Viterbo, oggi purtroppo scomparso, descritto da Luigi Rossi Danielli⁶, che lo definisce "...simile a quelli di San Giovenale, di Caere e di altri siti"; probabilmente anche questo era munito di poggiapiedi. In conclusione, i particolari sopra elencati portano a ritenere che la Tomba degli Scanni di Tuscania non fu mai portata a termine, altrimenti ci avrebbe riservato ulteriori gradevoli sorprese e, in merito alla sua datazione, può essere inserita nel periodo ellenistico come i sepolcri presenti nelle immediate vicinanze.

¹ Riccardo Fioretti, *Omnia@Tuscania/giugno2005*, pag. 6.

² R. Mengarelli, *Studi Etruschi I*, 1927 – Pag. 169, Tav. L; pag. 168 sg. Tav. XLIX.

³ G. Ricci, in *MonAL*, XLII, 1955, col. 433 sgg. Fig. 99. 4 Akerstrom, p. 141 e sgg. 163 sgg; G. Caputo, in *BA*, XLVII, 1962, pag. 115 e sgg e in *ParPass*, XCIII, 1963, p. 401 e sgg.

⁵ Canina, *AEM*, p. 70 Tav. CI, fig. 1 e 2; A. Scriattoli, *Viterbo nei suoi monumenti*, Pag. 433. Roma 1915

⁶ L.R. Danielli, *Gli Etruschi del Viterbese*, Parte II, Tip. Quatrini, Viterbo 1962, Pag. 244

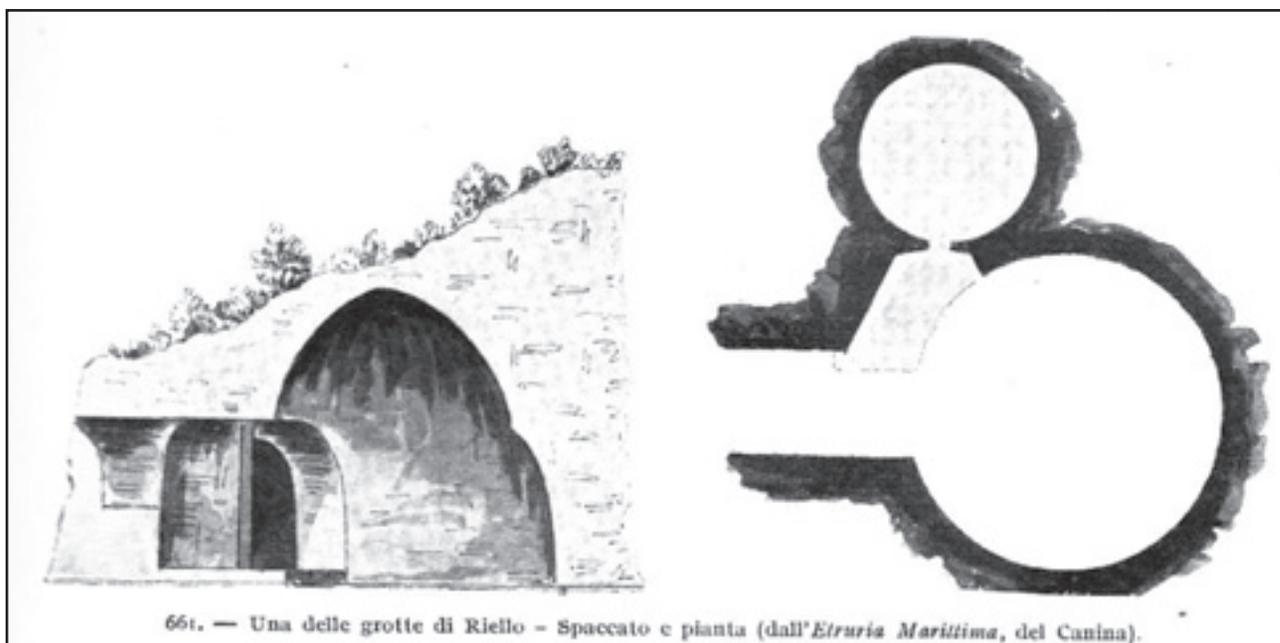


Fig. 4 – Esempi di tombe circolari al Riello, presso Viterbo (Da A. Scriattoli).



Fig. 5 – Esempio di copertura a cupola (Da Gli Etruschi, aa. vv., Ed. Bonechi).

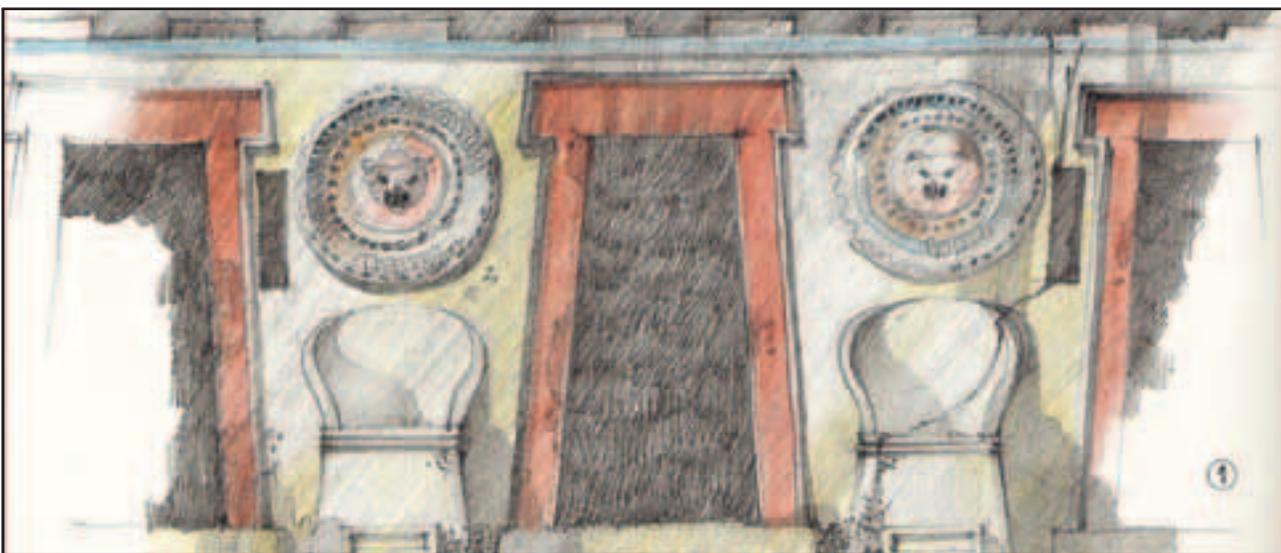


Fig. 6 – Tomba degli scudi e delle sedie a Cerveteri (Da Gli Etruschi, aa. vv., Ed. Bonechi).

Colombari e colombaie nella Tuscia

E' ormai assodato che la Tuscia è ricca di singolari grotte scavate nella roccia con le pareti tutte traforate da piccole nicchie chiamate comunemente colombari che ci fanno ricordare quei particolari ambienti di carattere funerario risalenti all'epoca romana, utilizzati per la deposizione nelle cavità delle olle cinerarie con le ceneri del defunto. L'uso funerario di questi colombari non sempre ha trovato concordi i vari studiosi della materia, specialmente per quanto riguarda le dimensioni delle nicchiette. Negli ultimi decenni, con il progredire delle indagini in molti centri della nostra regione, il numero dei colombari conosciuti è aumentato e con esso si è fatta più viva l'esigenza di un loro studio più approfondito. Accanto a studiosi che hanno continuato a considerarli a destinazione funeraria, si sono aggiunti altri che hanno sostenuto la tesi che li attribuirebbe ad allevamenti per colombi in epoca medievale. E' a questo punto che mi è sembrato opportuno far conoscere più da vicino ai lettori della nostra rivista, questa particolare tipologia di manufatti, anche per offrire maggior chiarezza e comprensione a tutti coloro che vorranno recarvisi in visita. Già da fonti antiche si hanno indicazioni sulle caratteristiche costruttive dei colombari che in epoca romana si diffusero a partire dal I sec. a.C. sulla scorta di influenze



Fig. 1.



Luciano Proietti

orientali, ma con una struttura delle celle già ben definita per la loro funzionalità finalizzata ad una destinazione prettamente sepolcrale. Infatti le nicchie, oltre ad avere delle dimensioni abbastanza grandi, erano provviste di un cavo per l'alloggiamento delle olle cinerarie e spesso di un battente per fissare più facilmente la lastra di chiusura. Un esempio significativo di questa tipologia, lo possiamo vedere in alcune sepolture presenti lungo la via Amerina presso Faleri Novii (Fig. 1) e nella necropoli rupestre di Castel d'Asso, dove alcune di queste cavità sono state create sia sugli ambienti di sottofacciata delle tombe a semidado che all'interno delle finte porte (Fig. 2). Ritengo pertanto che il problema della funzione dei colombari sia legato principalmente alla forma e alle dimensioni¹, oltre che alla loro disposizione sulle pareti. Riguardo le colombaie destinate all'allevamento dei piccioni, si hanno prevalentemente le dimensioni delle nicchie molto più contenute e disposte sovrapposte le une sulle altre o sfalsate tra loro in file molto serrate. In quanto alle



Fig. 2.



Fig. 3.



Fig. 4.

finestre degli ambienti che le contengono, è da notare la loro posizione quasi sempre rivolta in modo da prospettare a picco sulle vallate, come nel caso dei colombai di Corviano, Palazzolo, Bisenzio, Castel Cordigliano, Norchia, Macchia Grande (Fig. 3), Monte Casoli (Fig. 4), Seripola (Fig. 5, in questo caso, lo troviamo situato in alto all'interno di una torre medievale!) e molti altri. Ritornando brevemente alle dimensioni delle nicchie di quest'ultimo tipo, si può rilevare come appaiono ben rispondere a quelle delle cellette destinate all'allevamento dei colom-
bi,

come citato in molti statuti comunali di epoca medievale che dettavano regole ben precise sia per la costruzione delle colombaie che per la commercializzazione di questi uccelli. L'uso di quest'ultime e la pratica di tale allevamento appare molto diffuso oltre che nel medioevo, anche in epoca rinascimentale e soprattutto nel XVII e XVIII secolo per poi decadere agli inizi del XIX secolo per via di radicali trasformazioni ed innovazioni che in campo agricolo si andarono allora attuando. Tuttavia non si è mai assistito alla loro completa scomparsa, infatti questa espressione architettonica, tipica del territorio della Tuscia, ha continuato a manifestarsi fino a tempi più recenti anche in molti casali di campagna, dove possiamo intravedere ancora oggi sui loro muri, queste preziose testimonianze che hanno caratterizzato alcuni aspetti di vita quotidiana del nostro passato.

¹ Le dimensioni dei lati delle nicchie variano da un minimo di 15 cm ad un massimo di oltre 30-40 cm, considerando una media di 20-25 cm.

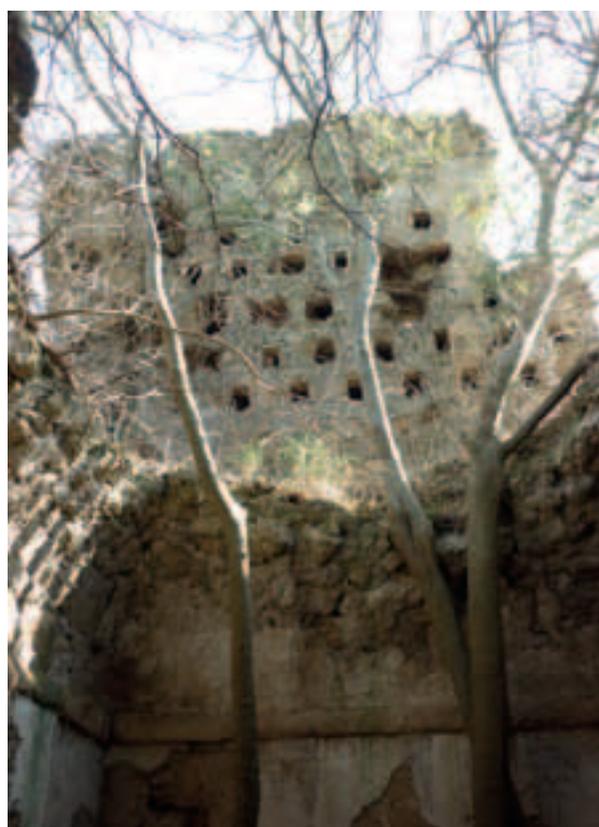


Fig. 5.

Le Pile d'Augusto

Dove si trovava il mitico ponte attraverso cui, in un punto tra Borghetto e Orte, la via Flaminia traversava il Tevere?

Qualche tempo fa ho voluto approfondire alcuni racconti di mio padre, riguardanti un suo bisavolo commerciante di castagne, vissuto nell'ultimo scorcio dello Stato Pontificio, fra Soriano e Roma, dove effettuava il trasporto via Tevere da Ponte Felice a Ripetta. E' quindi sorto il desiderio di provare ad ipotizzare quale fosse la possibile ubicazione delle "Pile" o, per meglio dire, i piloni del Ponte di Augusto. Ho verificato, in effetti, che verso la metà del XIX secolo esisteva sul Tevere un regolare servizio di piroscafi della Marina Pontificia. Nei documenti a riguardo, la gran parte reperiti in Internet, trovo spesso citate le "Pile di Augusto", vestigia oramai scomparse di un ponte sul fiume, di epoca augustea, della Flaminia sul Tevere.

Le più antiche citazioni delle "Pile di Augusto" le ho trovate nella "Descrizione di tutta Italia" di Leandro Alberti, bolognese, in un'edizione del 1557. La "Descrizione" è un'opera interessante anche come testimonianza dell'idea sull'Italia nel tempo in cui fu scritta: tratta infatti di tutta la penisola, ed in una successiva edizione anche delle "isole pertinenti". Dal Web si legge un commento del prof. Massimo Donattini, ideatore di una mostra sull'Alberti: "La Descrittio è l'incunabolo dell'immagine dell'Italia. Alberti, infatti, pur non pensando a un'identità politica, guardò alla penisola come al contenitore di un'unica cultura e fece dei suoi scritti il punto di riferimento per tutti gli intellettuali europei successivamente interessati al nostro paese, alla sua storia, alle sue vicende politiche e alla sua geografia". Alberti, sempre dal Web, fu "frate domenicano, umanista, geografo, storico, inquisitore", e quindi di certo profondo conoscitore dell'Italia del suo tempo e senz'altro titolato nel riconoscerne un'unità, se non politica, senz'altro culturale e storica da nord a sud, isole comprese. Scriveva dunque il nostro nel 1550 sulle "Pile d'Augusto": "ove entra, il fiume Negra al Tevere [...] evvi la città di HORTI [...]. Quivi è il fine di Toscana da questo lato, che confina con gli Ombri. Seguitando il corso del Tevere infino alla via Flaminia, se dimostrano i vestigi d'un gran ponte fatto da Augusto sopra il Tevere, che continuava detta via. Presso cui dall'altra riva, era la città di Ocre, come dimostrerò nell'Ombria." e quindi, parlando dell'Ombria: "Seguitando pur la via antidedta [la Flaminia, nda], fra quei colli, talmente di fruttiferi alberi addobati, si giunge ad Otriculo [...]. Poco piu avanti, appresso il Tevere nella valle vedensi i vestigi dell'antica città di OCREA [...]. Poi



Nino Fanti

si giunge al Tevere, ove si dimostrano alquanti piloni di si smisurata grossezza nel detto. Sopra i quali già eravi fabricato un di quelli quattro superbi ponti da Augusto. Et questo ponte congiungeva amendue le rive del Tevere, & la via Flaminia (come nella Toscana Mediterranea dissi). Ora si passa quivi detto Tevere con le barche."

Altri indizi fornisce lo studio "Stato del ponte Felice rappresentato alli eminentissimi, e reuerendissimi signori cardinali della S.C. dell'acque", di Agostino Martinelli pubblicato nel 1682. Ivi, con un certo dettaglio, viene descritto l'antico percorso della Flaminia da Borghetto verso Nord, percorso diverso dall'attuale: "dico che passava, come fà di presente la Via Flaminia da Roma, per dove hoggi transita sotto Civita Castellana, e per il Borghetto, portandosi per il tratto di quasi due miglia con linea retta sotto le Colline del Territorio di detto luogo, e di Gallese, che confinano assieme à passare il Ponte di Augusto. S'inarcava questo sopra il Teure, e saliva ad Otricoli, di dove si passava à Narni, come passa hoggi pure, & in ciò m'assiste il Biondo nella sua Italia Illustrata [...] dove registra: Post Tyberis Pontem, ut diximus, dirutum, prius in Via Flaminia Borghettus est, Vicus Sancti Leonardi appellatus; octavoque indè Miliario eadem Via est Civitas Castellana [...]".

Martinelli disegna quindi il tracciato della Flaminia da Roma fino alla zona di nostro interesse:

"A Roma, B Prima Porta, C Castelnuovo, D Rignano, E Monte Soratte detto Sant'Oresto, F Civita Castellana, G Borghetto, H San Sebastiano, I Riofratta, L Riomiccio passa sotto al Ponte detto del Peccato, M Molla di Rustica, N Strada Flaminia antica rotta, sotto la quale si stende un piano basso sino al fiume; dove dall'altra parte seguita la strada, O Pile d'Augusto, cioè vestigia, dove era il Ponte d'Augusto, P Strada, che vā a Otricoli, Q Strada, che vā a Gallese, R Strada, che vā ad Orte, S Strada, che vā al Porto di Gallese, T Castellaccio, V Hosteria delle Rocchette, e suo Ponte vicino, X San Lorenzo, Y Casetta di San Lorenzo, Z Hosteria pinta de' Signori Vannicelli, & Casetta delle Monache, a Gabelletta, b Ponte Felice, sopra al Tevere, c Strada Flaminia, che oggi si prattica." Dopo di che, Martinelli dà una breve descrizione delle Pile: "Rimase dunque il detto Ponte distrutto, ò fosse effetto della violenza del fiume, il che per le riflessioni fatte maturamente sul'luogo, m'induco a credere più facilmente d'ogn'altra cosa, ò effetto di guerre: è lacero à segno, che hoggi rimangono per

testimonianza della sua magnificienza poche reliquie, chiamate di presente LE PILE D'AUGUSTO, come dimostra la sopraposta figura e meglio alla pag. 92. Rovinato che fù il detto Ponte si passava il fiume vicino à detto sito, e sotto alli Colli di Magliano in barca, come in detta figura viene indicata da due barchette.”

C'è da ricordare che l'edificazione di Ponte Felice fu causa di pesanti conseguenze nella zona limitrofa per lo spostamento del corso del Tevere, conseguenze tra l'altro pesantissime per Magliano. Il ponte stesso risultò presto problematico per diversi aspetti, e furono commissionati studi per risolvere le incresciose situazioni. Notava proprio il Martinelli che, per essere stato distolto il Tevere dal suo antico alveo in seguito alla costruzione del ponte, “furono partoriti in breve corso di pochi anni li perniciosi effetti delle corrusioni delle sponde in diversi luoghi minacciando d'inghiottirsi la publica strada e di volersi incassare [il Tevere] nell'antico suo alveo, di modo che essendosi molto avanzate le corrusioni nell'anno 1616 [...] si cominciarono li ripari [...] sotto il fosso di Magliano”.

Come promesso, a pagina 92 - per adempiere all'incarico avuto di verificare se era possibile costruire un nuovo ponte dov'era l'antico, abbandonando il Ponte Felice causa di innumerevoli problemi - Martinelli fa una descrizione delle Pile: “Ubbidij alli comandamenti, e con mia relatione sotto il 10. Luglio 1673. riferij che nella ripa del fiume dalla parte di Otricoli si vede gran parte d'una grossa struttura di riquadrati Travertini, ò Marmi, che sijno, di figura parallelograma larga 15. e più palmi: viene questa bagnata dal Tevere, e tanto nella ripa superiore, quanto nell'inferiore à questa vi sono doi sceni di corrusione. Nel mezzo del fiume à linea retta si scopre sopra alla superficie d'acqua bassa una reliquia di muro, che hà qual che somiglianza di Pilone, mà lacera, e dal tempo, e dal fiume. Contigue alla ripa opposta vi sono, se ben scomposte, poche altre reliquie di muri non corrispondenti alli sudetti nella rettitudine della linea, ne può argumentarsi chiaro, qual fosse l'effetto loro, se bene può supporre che sijno miseri avanzi dell'ali diroccate del Ponte.” Sulla possibilità di costruire un nuovo ponte in prossimità delle Pile di Augusto Martinelli concludeva negativamente “si per la fabrica del Ponte, come per la strada, con poca speranza di fermezza”, offrendoci nel contempo un'immagine schematica di com'erano le Pile ai suoi tempi (Fig. 1). Delle Pile d'Augusto si accenna anche nell'“Itinerario d'Italia” di Francesco Scotto, dove, in un'edizione del 1747, si legge: “si passa per una via comodissima, che conduce ad Otricoli [...]. Più a basso nella valle a man dritta vicino al Tevere, si vedono le rovine dell'antico



Fig. 1 - Disegni tratti dallo studio di Agostino Martinelli sullo Stato del ponte Felice rappresentato all' eminentissimi, e reuerendissimi signori cardinali della S.C. dell'acque (1682).

Otriculum, ove si ammirano le rovine dell'antico Teatro: qui si raccoglie grand'abbondanza d'olio. Due miglia più oltre si arriva al Tevere, ove già era un ponte inalzato da Augusto molto ampio, e sontuoso, che essendo stato gettato a terra dall'ingiurie de' Barbari, e del tempo, impedisce ancora oggidì in vari luoghi il corso del Fiume. Sisto V. ne fece altro di pietra, chiamato dal suo primo nome Ponte Felice.”

Le ultime citazioni circostanziate e coerenti con le precedenti, si trovano in uno scritto di Antonio Nibby (importante storico, archeologo e studioso di topografia italiano attivo a Roma tra fine '700 e inizio '800), “Delle vie degli antichi”, facente parte di “Roma Antica” di Famiano Nardini del 1820: “D'altronde, che ad Augusto si ergessero Archi sulla Flaminia non può porsi in dubbio, dicendoci Dione al libro LIII. p. 585. che pel pronto ristauo di quella via gli furono erette statue negli archi sul ponte del Tevere e ad Arimino. [...] Quello di Arimino esiste ancora, l'altro sul ponte del Tevere deve essere stato [...] sopra quel ponte, di cui ancora si veggono le rovine, che appellansi le pile di Augusto, presso Otricoli [...]”.

Sempre nello stesso scritto di Nibby: “Dopo Civita Castellana la via Flaminia andava quasi in linea retta a passare il Tevere incontro ad Otricoli sul Ponte di Augusto, di cui ancora si vedono gli avanzi, e che come dissi sopra si chiamano dal volgo le pile di Augusto. Allora la via passava per il Borghetto, e per i ponti del Rio Fratta, del Peccato, e della Rustica. Ma allorchè Sisto V edificò il Ponte Felice al Borghetto, la Via Flaminia antica mutò direzione, e pel ponte Felice sale al moderno Otricoli edificato a qualche distanza e più in alto dell'antico, le cui rovine si veggono rimpetto alle pile di Augusto nel piano.”

Volendo ora tentare un'individuazione del luogo ove sorgevano le Pile d'Augusto, possiamo far riferimento a rilievi cartografici fatti ai tempi in



Fig. 2 - Stralcio del rilievo di Giacomo Filippo Ameti del 1669.



Fig. 3 - Rilievo del 1744 di Andrea Chiesa e Bernardo Gambarini.



Fig. 4 - Sezione tratta da Google Earth.



Fig. 5 - Quello che forse resta del tratto della Via Flaminia che portava all'ormai scomparso Ponte d'Augusto.

cui ancora erano visibili. Uno è quello di Giacomo Filippo Ameti - Patrimonio di San Pietro (olim Tuscia Suburbicaria) descritto da Giacomo Filippo Ameti e dato in luce da Domenico De Rossi, 1969 - che fu uno dei migliori rilievi approntati per la formazione del Catasto dell'Agro Romano, voluto da Alessandro VII (Fabio Chigi) (Fig. 2).

Un altro rilievo interessante è quello della "Pianta del corso del Tevere dallo sbocco della Nera fino al mare, e profilo di livellazione del medesimo" eseguito nel 1744 "da Andrea Chiesa e Bernardo Gambarini ingegneri", che può considerarsi il primo rilievo sistematico del corso del Tevere: di seguito uno stralcio della zona delle Pile (Fig. 3). E' interessante qui notare, nell'ansa del Tevere in corrispondenza della contrada "Li Tedeschi", l'annotazione "Vestigia dell'antica via consolare".

Dal complesso dell'orografia, abbastanza conservatasi a parte le vicissitudini del corso del Tevere, e della toponomastica, (ad esempio Mola e Ponte della Rustica - Molino della Rustica - Fosso della Rustica, Campitelli), osservando la posizione delle "Vestigia Pontis Augusti vulgo le Pile di Augusto" nella carta dell'Ameti e quella delle "Vestigia dell'antico Ponte sulla via consolare" nel rilievo di Chiesa e Gambarini, ricordando inoltre il tracciato della Flaminia schizzato da Agostino Martinelli, dal quale, prescindendo dalle proporzioni, si arguisce anche un andamento delle strade dell'epoca sovrapponibile in un certo qual modo con strade attualmente esistenti, sembra abbastanza ragionevole collocare le Pile di Augusto approssimativamente sulla linea rossa tracciata su uno stralcio della cartografia dal sito della Regione Lazio, ove ho anche indicato alcuni punti caratteristici del disegno di Martinelli, del quale affianco un particolare per confronto.

Google Earth ci consente una rappresentazione più "amichevole" della zona che stiamo considerando (Fig. 4). La zona negli ultimi 100-150 anni è stata interessata sia dalla costruzione delle due linee ferroviarie affiancate, Lenta e Direttissima Roma - Firenze, sia dalle opere della Centrale Idroelettrica di Ponte Felice (sbarramento dell'alveo del Tevere e canale relativo), per cui sono ipotizzabili profonde modifiche grosso modo dalla metà dell'800 a quasi i giorni nostri. Delle Pile d'Augusto a mio parere rimane ormai solo la memoria, come chiunque percorra in treno la Direttissima all'altezza di Gallese Scalo può osservare. Dell'antica Via Flaminia ho avuto la curiosità di verificare sul posto qualcosa che possa ricordarla e sulla linea rossa che ho tracciato ho trovato una stradina di campagna con gli incumbenti prospetti che potete vedere e che da un lato mi lasciano perplesso su tutto quello che finora ho supposto e dall'altro mi danno conferma dell'estrema caducità delle cose umane (Fig. 5).

Nuove scoperte di elementi architettonici funerari a Fabrica di Roma

Raniero Pedica



SUPERNEWS - Una salubre passeggiata, nata per creare un nuovo sentiero di archeotrekking, ha portato alla scoperta di importanti reperti architettonici. Il ritrovamento è avvenuto lungo il corso del Rio Purgatorio, all'esterno della poderosa cinta muraria in tufo dell'antica città romana di *Falerii Novi*, (241 a.C.). Durante la ricognizione del territorio a cura dell'Associazione Argilla di Civita Castellana, è stato individuato, seminascolato tra la vegetazione e il terriccio, un rocchio di colonna in peperino con fusto scanalato di oltre trecento chili di peso, lungo un metro e mezzo e col diametro di circa un metro. Nella stessa zona sono emersi anche due interessanti elementi architettonici in tufo, tra cui una parte di cornice modanata. La datazione dei reperti può essere indicativamente collocata nella prima età Imperiale Romana. Il comune di Fabrica di Roma, dopo aver prontamente segnalato la scoperta archeologica alla competente Soprintendenza, ha organizzato l'intervento di recupero, svolto il 29 dicembre 2011 alla presenza di personale tecnico della Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale. Sono tre elementi architettonici – spiega la dott.ssa Laura Caretta, assistente tecnico della Soprintendenza – molto probabilmente appartenenti all'apparato decorativo di uno dei grandi monumenti funerari che fiancheggiavano la Via Amerina, presso il ponte romano. Del resto, l'area archeologico - naturalistica di questa via, per oltre cinque secoli ed almeno sino al III sec. d.C., è stato il principale luogo di sepoltura degli abitanti di *Falerii Novi*, città rientrante in quel territorio ricco di fascino e suggestione che i romani chiamavano Ager Faliscus. Per la colonna, dopo le indagini archeologiche e gli interventi conservativi del caso, è prevista una sua collocazione definitiva nel contesto della realtà archeologica di *Falerii Novi*.



PROGRAMMA ESCURSIONI

Gennaio - aprile 2012

La partenza, quando non indicato diversamente, è fissata alle ore 8,30 circa da Piazza Crispi in Viterbo davanti al Museo Civico con mezzi propri ed il ritorno è previsto alle ore 13,00.

DOMENICA 15 GENNAIO a NORCHIA (VITERBO): Escursione nella zona del PILE D e della TORRACCIA percorrendo parte della Via Clodia. Percorso con qualche difficoltà. *

DOMENICA 22 GENNAIO a CAGNEMORA (BOMARZO): Visita guidata da Salvatore Fosci alla riscoperta delle antiche vestigia di una civiltà scomparsa in una zona quasi del tutto sconosciuta. Percorso impegnativo in alcuni tratti.

DOMENICA 29 GENNAIO a TARQUINIA: Escursione guidata da Eugenio Gentili ai tumuli costruiti di Poggio del Forno e Poggio del Gallo. Percorso con qualche difficoltà.

DOMENICA 5 FEBBRAIO riposo.

DOMENICA 12 FEBBRAIO a MONTECASOLI (BOMARZO): Escursione alle rovine del castello e dell'abitato medievale di Montecasoli, percorrendo sentieri con viste panoramiche sulla valle del Veza.

DOMENICA 19 FEBBRAIO Escursione a SAN GIOVENALE: Visita guidata da Mario Sanna alla necropoli etrusca di Ponton Paoletto dove si potranno ammirare stupendi esempi di tombe a camera con pilastri e soffitto costruiti in grandi blocchi di tufo. Percorso con qualche difficoltà.

DOMENICA 26 FEBBRAIO *passeggiata sulla Via Francigena*. Partenza ore 8,10 da Piazza Crispi con mezzi propri. Ritorno ore 18: il programma è inserito sul sito (info: 340/8027337 renzo - 347/9183905 Lorenzo)

DOMENICA 04 MARZO a TUSCANIA: Visita guidata da Mario Tizi al misterioso sito archeologico di PANTALLA lungo la strada che da Tuscania conduce a Piansano. Percorso facile.

DOMENICA 11 MARZO sono previste:

a) VETRALLA: Visita guidata da Mario Sanna alle "Torri d'Orlando", ovvero ai mausolei romani lungo il tratto della consolare Cassia tra Vetralla e Capranica. Percorso facile.

Per coloro che si sono già prenotati:

b) Gita in pullman a Roma: visita guidata al Museo della Civiltà Romana - pranzo in ristorante - nel pomeriggio visita all'ARA PACIS. (pullman - ingressi ai musei - guida - pranzo: costo €.35,00). Partenza da Viterbo Piazza Crispi ore 8 precise - ritorno ore 18 circa

DOMENICA 18 MARZO a CHIA (SORIANO NEL CIMINO): Escursione alla Chiesa di S. Giovenale e all'area circostante ricca di testimonianze altomedievali. Percorso abbastanza facile.

DOMENICA 25 MARZO *passeggiata sulla Via Francigena*. Partenza ore 8,10 da Piazza Crispi con mezzi propri. Ritorno ore 18: il programma è inserito sul sito (info:340/8027337 Renzo - 347/9183905 Lorenzo)

DOMENICA 01 APRILE a CORCHIANO: Escursione guidata da Tullio Dobosz in un antico insediamento rupestre e ad un tratto della via Amerina. Percorso con qualche difficoltà.

DOMENICA 15 APRILE a LUNI SUL MIGNONE: Escursione intera giornata all'insediamento appenninico di Luni sul Mignone tra natura incontaminata e paesaggi unici. Percorso con qualche difficoltà. Partenza ore 8,30 da Piazza Crispi con mezzi propri, pranzo a sacco. Ritorno ore 18,00.

DOMENICA 22 APRILE a TUSCANIA: Escursione guidata da Mario Sanna alla necropoli etrusca del Sghereto. Percorso abbastanza facile.

DOMENICA 29 APRILE *passeggiata sulla Via Francigena*. Partenza ore 8,30 da Piazza Crispi con mezzi propri. Ritorno ore 18: il programma è inserito sul sito (info:340/8027337 Renzo - 347/9183905 Lorenzo)

ARCHEOTUSCIA parteciperà alla "Settimana della Cultura" dal 16 al 22 Aprile 2012, indetta dalla Provincia di Viterbo, con varie manifestazioni che si terranno presso la chiesa di Santa Maria della Salute in Viterbo e presso il Teatro Romano di Ferento, che la Soprintendenza ha deciso di riaprire per l'occasione.

NOTA BENE: Per tutte le escursioni è importantissimo l'uso di scarponcini da trekking, bastoni, torce elettriche e un abbigliamento adeguato. Le modifiche sono frequenti per i più svariati motivi, per cui è opportuna una verifica al sito internet oppure una richiesta di conferma ai numeri sotto indicati. Tutti i soci sono assicurati, per cui Archeotuscia si ritiene sollevata da ogni responsabilità civile e penale riguardo eventuali infortuni cui possano incorrere gli appassionati e gli amici non soci durante le escursioni. Il Consiglio Direttivo ha recentemente stabilito che, quanto prima, tutti si debbano associare per poter continuare a partecipare alle escursioni. INFO:www.archeotuscia.it; info@archeotuscia.it - Cellulari: 339/1170592 (Rodolfo) - 339/2716872 (Luciano) - 320/2685517 (Mario)

PROGRAMMA CONFERENZE

Gennaio - aprile 2012

Palazzo della Prefettura – Sala Coronas

Venerdì 13 gennaio ore 17: “Gli inizi e gli sviluppi della monetazione nella madrepatria greca: Egina, Corinto e Atene”. Relatore dott. Vincenzo Rapposelli -

Venerdì 27 gennaio ore 17: “Il Triangolo magico – Monumenti rupestri nel cuore d’Etruria”. Relatore prof. Stephan Steingraeber dell’Università Roma Tre – Direttore Museo Archeologico di Barbarano Romano.

Venerdì 17 febbraio ore 17: “Anno Domini 1276. Giovanni XXI, un medico divenuto Papa”. Relatore dott. Luca Pesante, archeologo.

Venerdì 24 febbraio ore 17: “Gli Etruschi a Viterbo - Indagine sulle emergenze archeologiche etrusco - romane nell’area del capoluogo della Tuscia” – Relatore il Prof. Ing. Luciano Proietti.

Venerdì 9 marzo ore 17: “L’Utopia Templare” – Relatore Stelio W. Venceslai – Gran Priore d’Italia e fondatore dell’*ORDO SUPREMUS MILITARIS TEMPLI HIEROSOLYMITANI – OSMTH*.

Venerdì 23 marzo ore 17: “Palazzo Donnini a Tuscania. Un progetto per salvare un patrimonio inestimabile”. Relatore arch. Stefano Brachetti.

Venerdì 13 aprile ore 17,30 “Testimonianze di scambi e traffici nell’Etruria meridionale durante l’età del bronzo”. Relatrice l’archeologa Isabella Damiani dei Musei Capitolini di Roma.

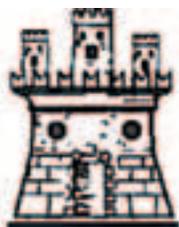
Venerdì 27 aprile ore 17,30: “GENGHIZ KHAN e l’Impero dei Mongoli”. Relatore prof. Alfio Cortonesi, già ordinario di Storia medievale presso l’Università della Tuscia.

Sono inoltre in programma le seguenti conferenze:

Venerdì 16 marzo 2012: “La Pera Cunca, ricostruzione di un enigma”. Relatore arch. Mario Tassoni. **La conferenza si terrà presso la Sala della DOMUS a La Quercia** alle ore 17,30 in collaborazione con l’Associazione Culturale NINFA.

Giovedì 12 aprile 2012: “L’OTTAVA RIMA, dalle origini ai giorni nostri”. Relatore Giuseppe Bellucci. **La conferenza si terrà presso la Sala “Il Cenacolo” nella Chiesa della TRINITA’** in collaborazione con Ass. MASCI alle ore 17,30.

Al termine di queste ultime due conferenze, sorpresa!! (prenotarsi).



Hotel
Piccola Opera

Via Ortana, 19
Vitorchiano (VT)
Tel. 0761.370032
Fax 0761.371032

hotelpiccolaopera@libero.it

*Riscoprire il valore di un sorriso
a casa di amici,
per riprendere il cammino*

Trasformazioni nella ceramica tra Medioevo ed età moderna



Luca Pesante



Piatto in maiolica arcaica dal monastero di S. Rosa da Viterbo.

La gran parte delle ceramiche medievali rinvenute nel territorio viterbese proviene dai 'butti' domestici ricavati nei locali posti al pianterreno di abitazioni private, all'interno delle mura della città. Fin dagli ultimi secoli del Medioevo, l'uso di pozzi scavati nel banco tufaceo (o altra pietra vulcanica) dei centri abitati è piuttosto diffuso nell'alto Lazio, nella Media Val Tiberina e in Umbria. Tali contenitori venivano utilizzati per soddisfare esigenze diverse: cisterne per la raccolta dell'acqua piovana di scolo dei tetti, silos per granaglie (in questo caso le pareti venivano rivestite con stuoie di paglia), ed infine butti per la raccolta dei rifiuti solidi. La forma consueta è a fiasca con imbocco a sezione circolare o quadrata, le pareti si trovano in molti casi ricoperte di uno strato di intonaco. In ogni Statuto cittadino, infatti, sono inserite norme che vietano di gettare rifiuti nelle strade, pertanto ciascuna abitazione disponeva del proprio punto di raccolta che periodicamente veniva ripulito per essere di nuovo riutilizzato. Fino a tutto il XVIII secolo, almeno nei centri dell'Alto Lazio, permane l'uso dei butti per la raccolta dei rifiuti solidi.

Nel corso del XIV e XV secolo la ceramica del viterbese è oggetto di ulteriori e rilevanti sviluppi culturali e tecnici: alla fine del XIV secolo su forme tipiche della Maiolica arcaica si registra un uso del colore verde ramina a rilievo, in specie su forme aperte, carattere proprio della classe ceramica cosiddetta 'Famiglia verde'. Si tratta di una fase che precede di pochi decenni la prima comparsa della Zaffera a rilievo, che nelle produzioni viterbesi raggiungerà, in quantità e qualità, un'importanza tale da rappresentare una delle produzioni ceramiche più significative dell'Italia centrale. Da considerare inoltre come per lo studio dei caratteri della produzione ceramica della cittadina laziale nella prima Età moderna, sono da approfondire due elementi di assoluto rilievo: la presenza di ceramisti fiorentini a Viterbo nel XV secolo e dei numerosi artigiani di Gallese che nel '400 e nel '500 figurano nelle fonti come indiscussi protagonisti della produzione e circolazione di prodotti ceramici in tutta la città di Roma. Il primo caso potrebbe risultare decisivo per la ricostruzione dei processi di introduzione in area laziale dei motivi propri delle produzioni di Montelupo e della classe ceramica definita come *Ispano-moresca*.

A partire dagli anni '60 del XV secolo, nei registri delle gabelle di Roma (in cui è annotato ogni carico di merci che dal mare, via Tevere o a dorso di mulo entrava nei mercati cittadini) compaiono alcuni centri esportatori di ceramica *depenta*, Deruta, Montelupo soprattutto e, inoltre, *aquarecce*, *coperchi*, *pile*, *piattelli*, *vascella*, *grisoli*, *pignatte*, *candele de terra*, etc. in specie da Gallese e Vasanello. Gli uomini di Gallese dovettero giocare un ruolo di primo piano, oltre ad essere produttori a Roma e a Gallese stessa, come trasportatori di ceramica da tutta l'Italia centro-settentrionale a Roma.

Un particolare concorso di influenze, dunque, caratterizza la storia della ceramica di Viterbo. Di qui è evidente come tra gli elementi distintivi di una produzione non è più possibile



Frammento di piatto istoriato dal convento di S. Rosa in Viterbo.

prendere in considerazione esclusivamente aspetti iconografici o tipologici. Un valido documento sulla ceramica dovrà essere realizzato partendo dai minimi dettagli del ciclo produttivo fino a studiarne la circolazione e le modalità del consumo. Cercando di evitare quelle approssimative e contraddittorie attribuzioni che fino a qualche anno fa si basavano esclusivamente su criteri 'artistici' e che permettevano di associare un prodotto ad una manifattura, senza considerare i contesti, i mercati, i materiali, insomma, i presupposti che hanno portato alla fabbricazione di un manufatto.

Nel caso dei materiali provenienti dalla città di Viterbo, si è detto, non si dispone finora di alcuna sequenza stratigrafica in grado di stabilire la successione cronologica relativa delle diverse ceramiche rivestite da mensa prodotte nel XIII secolo. Per tale ragione, uno scavo urbano, anche se in occasione di lavori pubblici, quali restauro della pavimentazione stradale o sistemazione della rete fognaria, potrebbe fornire dati in grado di riconsiderare per intero la grande quantità dei materiali scavati negli scorsi decenni e, soprattutto, di stabilire il rapporto cronologico-quantitativo tra le diverse classi ceramiche rivestite al momento della loro prima comparsa. Ciò renderebbe possibile, inoltre, la costruzione di un documento archeologico della ceramica

viterbese compatibile, almeno in parte, con le analisi dei centri più noti (ad es. i dati ricavati dal deposito dell'edera della *Crypta Balbi* di Roma). Per valutarne l'importanza si consideri, ad esempio, un capitolo dello Statuto della città del 1251 in cui l'attenzione per l'attività della ceramica è tutt'altro che generica (come invece appare negli statuti di alcune città limitrofe in cui le norme si limitano a regolare l'approvvigionamento dell'argilla, l'accensione delle fornaci, il trasporto della legna e la possibilità o meno di esportare i prodotti finiti). La rubrica n. 147 obbliga i figli a fabbricare «*panatas cum duabus manicis*» così come fin d'allora era consuetudine, sotto pena di venti scudi di contravvenzione. La norma, forse l'unica nella geografia delle fonti scritte medievali italiane, va inserita in un contesto ove la produzione ceramica è certamente presente da tempo e occupa un rilievo tale da dover essere regolata con provvedimenti pubblici che intervengono persino nell'ambito delle tipologie dei prodotti. Infine, vale la pena segnalare un importante documento che riguarda, però, un'epoca più recente. Siamo nel 1528, il papa Clemente VII Medici è a Viterbo, al riparo dai tumulti romani, e sappiamo da una lettera del suo guardarobiere inviata alla Duchessa di Urbino che il pontefice mangia normalmente su piatti "in bianco sopra bianco" mentre riserva quelli "depinti a figure" quando era a tavola con i cardinali.

Una domenica speciale a Roselle, nel parco etrusco

di Maria Antonietta Germano



**Roselle - Basilica dei Bassi
(Già edificio pubblico romano).**

ARCHEOGITA - Prenotatevi in fretta. I posti sono limitati. Questa è la raccomandazione inviata a tutti i soci. Nel calendario di ottobre, fra le tante iniziative, è prevista una gita domenicale fuori porta al Parco degli Etruschi, nella bassa Toscana. La meta è l'antica città di Roselle, urbanizzata nel VII secolo.

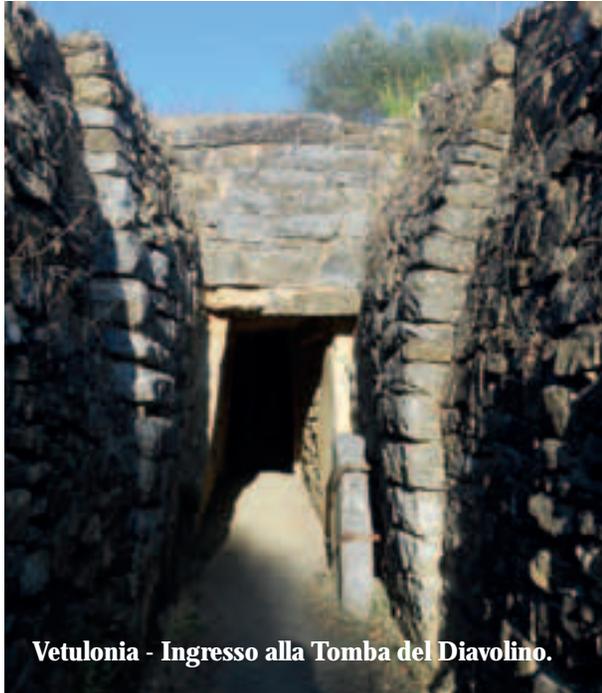
L'appuntamento, come d'abitudine, è fissato a piazza Crispi dinanzi alla chiesa della Verità. L'adesione è totale e il numero dei partecipanti è superiore al previsto tanto che alcuni, accompagnati da amici e parenti, sono costretti a seguirci con le loro macchine. Un sole splendido combatte beffardo contro il vento gelido di tramontana che ci costringe a salire velocemente sul pullman. Dopo i controlli di rito (anzi un vero e proprio appello), si parte. Queste gite ci piacciono, ci conosciamo quasi tutti e chiacchiere e risate accompagnano il viaggio. Ci sentiamo un po' come un gruppo di liceali in libera uscita, arricchiti da una differenza: l'esperienza della vita vissuta; ricordi e particolari affiorano alla mente, tutti hanno qualcosa da raccontare a chi sa ascoltare con interesse. Il viaggio dura un paio d'ore ed eccoci arrivati nell'area archeologica di Roselle, situata a circa dieci chilometri da Grosseto, dove ancora

Roselle - Botteghe lungo il Decumano.

un vento dispettoso soffia folate di aria fredda; non ci facciamo scoraggiare e rapidi varchiamo l'ingresso alla ricerca della città perduta. Devo dire che l'Archeotuscia ci ha un po' viziato perché ogni escursione è guidata da un'archeologa o storica dell'arte che ci spiega, con dovizia di particolari, il miracolo estetico lasciatoci da umanità scomparse. Questa domenica, però, siamo soli e qualcuno fa ricorso alla guida elettronica che ci hanno consegnato all'ingresso e che ci aiuta a individuare il giusto percorso di visita.

Ascoltiamo alcune informazioni: "La città antica di Roselle sorgeva su un'altura di forma ellittica comprendente due colline separate da una valle mediana. Fu fondata nel VII secolo a.C. sull'antico lago di Prile, importante approdo per la pesca e per il commercio con le città etrusche dell'interno. E' citata da Dionigi di Alicarnasso fra le città che portarono aiuto ai Latini nella guerra contro Tarquinio Prisco. Fu una delle maggiori città etrusche della zona e si sviluppò a danno delle lucumonie vicine, in particolare Vetulonia, fino allora la città etrusca più importante della Maremma.

La sovrapposizione di edifici e delle mura appartenenti alle civiltà villanoviana, etrusca e poi romana rendono Roselle un interessante spaccato del graduale passaggio comune a tutte le città di questo territorio; la scoperta di vasi attici a figure rosse fa pensare a un intenso commercio con la Grecia e le colonie greche dell'Italia meridionale". Bene, andiamo a vedere. Le nostre macchine fotografiche non hanno bisogno di flash: il magnifico sole che ci accompagna mostra, dall'alto della collina, i resti di una città maestosa affacciata sulla pianura di Grosseto e, come per incanto, il vento cessa di soffiare. Procediamo spediti nella visita:



Vetulonia - Ingresso alla Tomba del Diavolino.



Vetulonia - Interno della Tomba del Diavolino.

dalla necropoli del Serpaio (VI sec.a.C) alle terme di Arzygio (IV sec.a.C.); dal Decumano massimo (I sec.d.C.) che rappresenta uno degli assi viari principali della città, alle terme Adrianee (prima metà II sec.d.C.) a forma di L con piscina; dalle botteghe (I sec.d.C.) che si affacciano sul decumano, agli edifici etruschi nell'area del foro (VII-VI sec.a.C.), ove sotto il lastricato di età romana si distinguono le costruzioni etrusche; dal Foro (I sec.d.C.) che rappresenta la piazza principale della città romana e centro politico, commerciale e religioso al Cardo maximus (I sec.d.C.) lato orientale del Foro delimitato da una strada basolata; dalla Basilica (I sec.d.C.) fulcro della vita pubblica romana alla Domus dei mosaici (I sec.d.C.) esempio di

abitazione romana; dalla cisterna di età imperiale romana, utilizzata per la raccolta dell'acqua, al quartiere artigianale (VI-V sec.a.C.) e residenziale (III-II a.C.): in età arcaica sulla collina vi era un quartiere artigianale con forni, visibili ancor oggi, per la cottura della ceramica ed in età romana la collina era occupata da abitazioni costruite lungo una strada acciottolata; dall'anfiteatro (I sec.d.C.) a forma ellittica, alla casa ellenistica (III-II sec.a.C.) e quella dell'impluvium (VI sec.a.C.), edificio etrusco a forma quadrangolare, fino ad arrivare alla cinta muraria (VI sec.a.C.) che recinge le pendici delle due colline con blocchi di grandi dimensioni. Vi pare poco? Camminiamo ammirati tra i ruderi cercando di mettere a frutto le informazioni ricevute, ognuno di noi, sicuro del fatto suo, dà un'interpretazione diversa a ciò che vede. Poi, terminata la visita al sito archeologico, ci spostiamo a Grosseto, città di pregevole architettura dotata di mura fortificate a forma esagonale. Le strade sono poco affollate dopo la messa domenicale di mezzogiorno e sono meta di una lenta passeggiata a base di caffè o aperitivo, anche per visitare il mercatino. Arrivati in piazza Dante, approfittiamo della quiete per visitare la bella cattedrale di San Lorenzo con la maestosa facciata arricchita da una bicromia bianco-rossa e forme gotiche. Il complesso edificato nel 1300 sembra aver subito vari rifacimenti e oggi appare in uno stile medievale; vediamo nella parte laterale destra della facciata una grande meridiana ad affresco realizzata nel Novecento. Sulla piazza si affaccia il palazzo comunale che si mostra per le foto di rito, ma è ora di tornare. Il pullman ci accompagna al ristorante che ci attende con un buon pasto a menù turistico. Decidiamo di fare una puntatina veloce a Vetulonia per ammirare la piccola parte delle mura ancora visibili. E per finire in bellezza raggiungiamo, quasi al calar del sole, la ridente cittadina di Castiglione della Pescaia, con la sua Rocca Aragonese (XIV-XV secolo) che si affaccia romantica su un mare cristallino e ci fa sognare vacanze felici.... Riusciamo appena a fare qualche foto dall'alto del belvedere prima di tornare a casa, già pronti per il prossimo viaggio.



Interno del duomo di Grosseto.

Giornata della Castagna 2011: Archeotuscia tra folclore e tradizione canepinese



Felice Fiorentini

ARCHEOGITA - *Ceciliani e fieno*, le tipiche paste locali, hanno avuto da sempre un richiamo particolare per tutti i palati di buongusto! I soci dell'Archeotuscia, quindi, non potevano farsi sfuggire l'occasione della Sagra della Castagna a Canepina per assaporare una bella cenetta in cantina...e che cantina! Tra le tante alternative si è deciso infatti di mangiare in pieno centro storico, nella suggestiva grotta in tufo che, durante il XVII sec. fu trasformata nella Cappella rupestre di S. Paolo della Croce, noto predicatore passionista (vd foto). Decorata da ben conservati altorilievi e collegata, tramite cunicolo ormai murato, ai sotterranei del vicino castello, presenta di certo una sua validità artistica, architettonica e storica. Era qui che i pellegrini, in viaggio verso Roma, sostavano e meditavano. Ed è qui, dunque, che i soci hanno preferito ristorarsi, mentre ammiravano le bellezze del posto. Il nome odierno di questa cantina è anch'esso alquanto significativo ed interessante: "A Frulla", un gioco d'infanzia dei nostri avi, che consisteva nel far passare un filo in una castagna, il cui riavvolgimento veloce provocava il tipico suono onomatopeico frrrrr! Ma questo, gli archeo amici lo sapevano bene, perché nel pomeriggio avevano colto l'occasione per visitare il Museo Etnografico delle Tradizioni Popolari, con le varie sezioni dedicate appunto all'infanzia, al lavoro dei campi, alle feste, ai mestieri (in primis la fabbricazione delle botti e la lavorazione della canapa...da cui prende nome il paese) e persino alla ricostruzione della tipica cucina dei nostri nonni, con la sua ben conservata attrezzatura: "e bbignatti", "e callarelle de rame", "e tielle" (vari tegami e pentole in coccio e rame), "a ceppa cò bbestatoo" (recipiente con pestatoio), "a spianatoa" (tavola di legno per fare la pasta)... tutto ben riposto negli angoletti della stanza! Una giornata ricca di emozioni quindi, che ha visto il gruppo addentrarsi anche tra la colorita fiera del paese, partecipare alla caldarrostata gratuita in piazza a suon d'orchestra, ammirare la suggestiva

facciata in peperino rosa della Collegiata di S. Maria Assunta e visitare, per giunta, le meravigliose opere di scultura e pittura dei bravi artisti locali, lì nella chiesa dei Ss. Pietro e Paolo. Questa, però, non è stata l'unica mostra ammirata...infatti, un'altra sui quadri aventi come tema il castagno (giustamente!), è risultata imperdibile, anche perché collocata in una delle due imponenti torri cilindriche del bellissimo Castello degli Anguillara, l'ultima potente famiglia che ne ha avuto il possesso, prima di frazionarlo in appartamenti civili e cederlo. Questo sito fu costruito nell'XI sec. dai Prefetti Di Vico, come presidio per sorvegliare la piana del Tevere, da dove si temevano i principali attacchi nemici. Dal pittoresco dirupo, quindi, il castello da secoli domina maestoso sul paese, conferendogli un'atmosfera magica e dal sapore antico, resa ancora più affascinante dalla coltre di castagni circostanti che un tempo assistevano ai riti in onore della Bona Dea, lì nel santuario romano dell'Arcella! Dopo l'affaccio dalla terrazza sul belvedere di Canepina, rientriamo nel piazzale d'ingresso dove un tempo si ergeva il ponte levatoio, qui addirittura si narra che un tal Bernardino da Siena predicò da quel pulpito tuttora esistente. Il presidente, dallo scalone della sottostante chiesa, raccomanda: non perdetevi le prossime escursioni!



Pensieri Rupestri

ALTARI DI PIETRA VESTITI DI ROVI
CUSTODISCONO
IL SILENZIO MILLENARIO DI
QUESTE RUPI
FIGLIE DELL'ETERNITA' DEL
VULCANO,
ALBERI ASCOLTANO
ACCORDI DI CIRRI
E UN VENTO DI CHIMERE
SCOMPONE
SPINE ANCORA FIORITE,
PRELUDIO DI PROFUMI
DEL SOLSTIZIO D'INVERNO.



Lorena Paris

L'angolo delle Muse

Banchetto a Tarchuna*

ARIA DI FESTA
NELL'AMPIA SALA DEL PALAZZO
FIAMMEGGIANO CANDELABRI E TORCE
VELANDO OGNI ANGOLO
DI COMPLICE LUCE
BRUCIANO SUI TRIPODI GLI INCENSI

SDRAIATI SUI TRICLINI GLI OSPITI
ADULANDO IL LORO SIGNORE
ASSAPORANO GUSTOSE PIETANZE
SERVITE DA GIOVINETTI
IN VASELLAME PREGIATO
MINESTRE DI FARRO
PESCE E CARNI ARROSTO
FOCACCE CONDITE CON OLIO
TRABOCCANO I CALICI DI VINO
MESCOLATO AD ACQUA E MIELE
GRAPPOLI DI UVA DORATA
ESALTANO LA FINE DEL CONVIVIO

ALCUNI ATTIMI DI SILENZIO...
ALL'IMPROVVISI MUSICI E DANZATRICI
ATTIRANO L'ATTENZIONE GENERALE
PIFFERI CETRE TROMBE
EMETTONO ALL'UNISONO FORTI
MELODIE
I CORPI ACCOMPAGNANO IL RITMO
IN MOVENZE SINUOSE
STRAPPANDO CONCITATI APPLAUSI
SPINTI AL PAROSSISMO FINALE

L'OMBRA DELLA NOTTE
COPRE ORMAI IL LIDO DI TARCHUNA
SPLENDE ALTO L'ASTRO D'ARGENTO
GLI ARUSPICI HANNO PREDETTO
UN DOMANI FAVOREVOLE.



Umberto De Vergori

* Nome dell'antica Tarquinia

Archeotuscía brínda al nuovo Anno

Maria Antonietta Germano

NEWS - C'era una volta il pranzo di Natale. Non è una favola, ma solo il prologo per raccontare una domenica speciale (18 dicembre 2011) che ha visto riuniti, presso l'Hotel Piccola Opera di Vitorchiano, più di cento soci di Archeotuscía, tutti a festeggiare la fine dell'anno. L'associazione ha fatto le cose per bene: prima il dovere e poi il piacere. Infatti, la mattina è stata dedicata al lavoro in quanto si è tenuta l'Assemblea Generale per l'approvazione dei vari ordini del giorno. Al termine, visto che nel luogo vi è anche una piccola cappella, il presidente Rodolfo Neri ha chiesto a don Alfredo Cento di officiare la S. Messa. I ritardatari arrivano in piccoli gruppi, si scambiavano i primi auguri per le festività e attendono il via per entrare nella sala da pranzo. La fame si fa sentire. Ecco, si aprono le porte ed è una corsa ad accaparrarsi il posto migliore, che cosa c'è di male? (siamo tutti come bambini a scuola). La sala è grande, piacevole, ben apparecchiata e come segno vi è una sorpresa: un piccolo manufatto "etrusco" di un artigiano tarquiniese, firmato "Archeotuscía" ed è l'idea deliziosa della nostra socia dagli occhi blu, Felice Fiorentini. Poi il pranzo inizia e dopo il risotto agli scampi e un piatto di pappardelle



alla cacciatore fa il suo ingresso reale, tra lo stupore e l'ammirazione dei commensali, un cosciotto di vitello flambé coricato su un letto d'insalata e subito inizia la festa. Tra un brindisi e l'altro si fa largo il poeta dialettale Celaschi Annunzio che recita una bellissima poesia, seguito da un altro socio, Giuseppe Bellucci, con un piccolo madrigale e, tra canti e cori, si arriva al dolce illuminato da un ipotetico albero di Natale. Auguri di buon Anno, lunga vita ad Archeotuscía!

E' in preparazione il 3° Convegno sulla storia di Tuscania, che si terrà sabato 2 giugno nella sala delle conferenze dell'ex chiesa di S. Croce. Nella prossima edizione è previsto un consistente contributo degli archeologi: infatti, Francesca Ceci dei Musei Capitolini di Roma parlerà delle emergenze etrusco - romane, Luca Pesante riferirà sulla ceramica medievale di Tuscania, mentre Giovanna Velluti, della Soprintendenza, parlerà dell'Abbazia di S. Giusto (IX sec.) di cui ha diretto gli scavi ed il restauro. E' assicurata inoltre la presenza dell'arch. Stefano Brachetti che parlerà del progetto di recupero del Palazzo Donnini, dell'avv. Giambattista Sposetti Corteselli che approfondirà il tema delle istituzioni etrusco - romane, di Luciano Laici che parlerà della civiltà contadina ed infine dello studioso e ricercatore Mario Tizi.

Quest'ultimo sta continuando gli studi sulle basiliche del Colle di S. Pietro che, ci assicura, possono darci la chiave per forzare il mistero della straordinaria storia di Tuscania.

Il Convegno proseguirà con gli incontri dei mercoledì culturali estivi che comprenderanno visite a luoghi sconosciuti. Il probabile titolo sarà "Una civitas chiamata Tuscania".

Pochi sanno che la nostra città, chiamata Toscanella nel medioevo, ebbe nell'antichità i nomi di Tuscia, Etruria e Tuscania e che, oltre a segnalarne l'importanza, ha peraltro generato una esiziale confusione tra la città e la regione, con conseguente perdita di informazioni chiarificatrici.

Data l'importanza degli argomenti e l'appartenenza dei relatori all'Associazione, il convegno potrà essere ripetuto a Viterbo, per dare la possibilità di partecipare ai soci ed a quanti amano la Tuscia.



di Claudio Pulcinelli

Photo flash

Vallerano - Grotta di San Lorenzo.
Resti di dipinti.



Foto di gruppo a Pian del Vescovo - Blera.

Escursione a Blera

di Mario Tizi

Blera è un centro di origine etrusca, probabilmente l'antica Phlera. Sorge sopra un promontorio stretto e sinuoso tufaceo lungo circa millecinquecento metri ed è intervallata da fossati e torrenti. Il suo territorio comprende, anche se distanti dall'abitato, i siti di S. Giovenale, Luni sul Mignone ed il Borghetto di Civitella Cesi. Per quale motivo a Blera, ad un rigagnolo che porta la sua acqua nel torrente Ricanale è stato dato il nome di "Martarello"? Se questo vuol dire Piccolo Marta, una prima risposta appare pienamente plausibile: gli Etruschi, infatti, annettevano una grande importanza al fiume Marta. Se poi ad esso aggiungiamo il lago da cui proviene, il mare in cui si getta e il territorio della più importante città-stato dell'Etruria in cui scorre, abbiamo il quadro completo.

Forse non sapremo mai il significato preciso attribuito a quest'area, ma con certezza era tenuta dagli Etruschi in grande considerazione e gli abitanti di Blera, nel loro intervento sull'ambiente, non solo volgevano lo sguardo alle opulente metropoli di Cere e Tarquinia, ma volevano che nel proprio territorio l'importanza attribuita al Marta conservasse una qualche influenza anche attraverso il solo nome. E' proprio dal Martarello che hanno inizio le nostre divagazioni archeologiche: dalla necropoli che ne viene bagnata proprio sotto l'attuale centro abitato di Blera inizia, infatti, una delle consuete visite organizzate dall'associazione Archeotuscia per la conoscenza, lo studio e la valorizzazione dell'esteso e singolare patrimonio che presenta la

nostra Provincia.

Una prima riflessione qui s'impone: noi ignoriamo quasi completamente l'eredità che i nostri predecessori ci hanno lasciato a due passi da casa ed è un primato negativo che ci accomuna con i nostri connazionali. Infatti, da un recente studio del CNR emerge che è conosciuto solo il cinque per cento dei siti archeologici italiani esistenti. Noi viviamo in un territorio ricco di storia, di arte e di cultura, ma è un patrimonio che non conosciamo e se non lo conosciamo, non siamo in grado né di apprezzarlo, né di difenderlo. Tanto che può accadere che la ricchezza del nostro territorio, invece di diventare una componente di civiltà e una risorsa economica, venga dissipata e deturpata, ad esempio, da discariche di rifiuti tossici o da interventi impropri di una classe politica in tutt'altre faccende affaccendata.

Blera, a pochi chilometri da Viterbo, presenta una natura selvaggia e vastissime necropoli rupestri, fonti di emozioni e stupore. La prima che visitiamo è proprio sotto il paese che occupa una parte dello stretto pianoro alla confluenza dei torrenti Biedano e Ricanale, dove un tempo sorse il centro abitato etrusco e romano. Le tombe sono scavate nel tufo e presentano le varie tipologie che dal periodo arcaico si snodano fino alla fase ellenistica e all'epoca romana: tombe a fossa, a tumulo, a dado, a casa ed a camera. Quelle a dado che visitiamo hanno la caratteristica sagomatura che cerca di avvicinarle alla forma del cubo, distaccandole parzialmente dalla rupe. Sono



Vista panoramica della necropoli della Casetta con la tomba a dado e la tomba Penta.



Blera- tomba a semidado.

presenti le consuete modanature alla sommità delle pareti esterne e le scalette laterali. Non riusciamo a resistere all'invito a salirvi per esplorare l'ambiente superiore e goderci la vista dall'alto. La salita è faticosa, perché le scale sono irregolari e molto ripide. Giunto in cima, un gesto istintivo per non cadere: alzo il braccio e cerco di aggrapparmi al muro alla cieca. E con mia sorpresa la mano va a porsi proprio nel piccolo incavo che la previdenza dell'artigiano etrusco aveva predisposto per facilitare la salita. Ho evitato un incidente e appreso che ho la stessa statura degli Etruschi! Accanto alle tombe a dado disseminate per tutta l'estensione della parete rupestre, troviamo un grande tumulo proprio sulla curva della strada in terra battuta che stiamo percorrendo: ha forma circolare, è separato dalla roccia da un corridoio e sono ancora visibili le tracce delle modanature del tamburo. Un ingresso immette nell'unico vano per la sepoltura. Chi se ne servì, volle distinguersi dagli altri anche nella morte: per una sola tomba, tanto spazio che avrebbe potuto accogliere il sonno eterno di molti etruschi! Proseguiamo sulla strada in terra battuta che ci conduce alla "Necropoli della Casetta". L'ambiente è quello consueto della Tuscia: profonde gole incise sul terreno nel corso dei millenni dai torrenti e scoscesi dirupi ai lati ricoperti da un'intricata vegetazione dove si alternano il mirto, il rovo, l'olivo selvatico, il pungitopo e le altre piante che infittiscono le nostre macchie. Stiamo andando a visitare le tombe a camera ed a dado della necropoli successiva. Inerpicandoci sul costone, ci aspetta la famosa Grotta Penta, puntualmente menzionata in guide ed opuscoli su Blera, ma prima dobbiamo superare il torrente Martarello



Colonna all'interno della Tomba Penta .

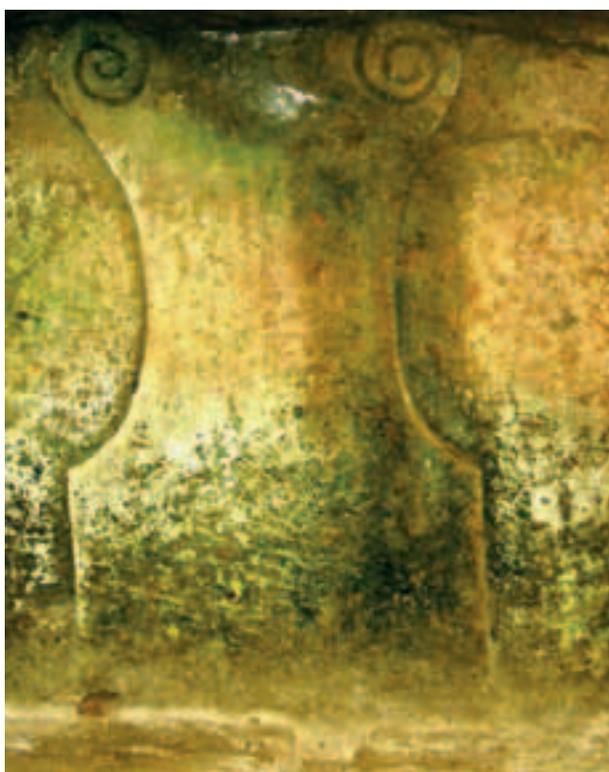


Blera. Ponte del Diavolo, acquerello di Stefania Proietti.

e qui è Luciano a notare una stranezza: le tombe addossate alle pareti laterali sono sotto il livello del piccolo corso d'acqua. L'ipotesi di Paola, l'archeologa che ci fa da guida, è che gli etruschi, da esperti idraulici quali erano, lo avessero deviato in tempi successivi. Visitiamo la Necropoli che presenta tombe quasi della stessa tipologia di quelle precedenti, con l'eccezione Grotta Penta. Entriamo in un vano a pianta quadrata ed al centro c'è una grossa colonna di tufo, con la parte inferiore consumata: sono state le corde degli animali legati alla colonna quando la tomba era usata come ricovero, puntualizza l'archeologa. Il vano ha pareti, pavimento e soffitto interamente intonacato per poterle dipingere. E' ancora visibile l'ornamentazione ad onde blu sullo zoccolo. Evidentemente il proprietario voleva qualcosa che somigliasse alle tombe affrescate della vicina Tarquinia. La particolarità della tomba è data anche dalle banchine disposte attorno alle pareti, trasformate in mangiatoie da chi ha riutilizzato l'ambiente: un'abitudine largamente diffusa nel nostro territorio, dove i manufatti più antichi sono riutilizzati in epoca romana, medievale e giù fino ai nostri giorni, com'è ben visibile nei ricoveri che si susseguono lungo la via Clodia che a mezza costa porta all'attuale centro abitato. L'ultima necropoli che visitiamo è quella di "Pian del Vescovo". Ci si arriva a piedi percorrendo un ramo dell'antica via Clodia che attraversa tutto il pianoro di Petrolo oppure l'altro ramo più in basso che lo costeggia. L'estrema punta della spianata è un balcone naturale che si affaccia sulla vallata del Biedano che fugge ad ovest. Sotto di noi si dispiega in tutta la sua spettacolare scenografia la necropoli,



Pitture decorative all'interno della Tomba Penta.



Lesena in una tomba di Pian del Vescovo.

raggiungibile anche dal basso dopo che la Clodia ha superato il Ponte della Rocca, di epoca romana. Ammiriamo quindi tutta una serie di tombe a dado che vanno dal VI al V secolo a.C. disposte su quattro terrazze artificiali parallele al ciglio del pianoro ed è una chiara testimonianza della volontà di pianificare il territorio e dell'organizzazione politico-amministrativa raggiunta. Ritorniamo a piedi dal ramo inferiore dell'antica strada romana, che presenta alla vista le piccole tombe ad arcosolio e i numerosi vani scavati nella roccia che ancora oggi tornano utili alla gente del luogo. Rientriamo con la chiara percezione del fervore di vita che animò i luoghi visitati. In questo lembo d'Etruria operò con i suoi traffici, i suoi lavori, i problemi e le soluzioni un Popolo intelligente, tenace, evoluto ed attaccato alla vita, tanto da volere che in modo diverso essa continuasse a scorrere nelle numerose "città dei morti" che costellano un centro, come quello di Blera, dove non ha mai subito interruzioni.

STUDIO LEGALE

Morandi - Ceci Avvocati

Pensioni di invalidità

Blera, via Giorgina 147 (VI) - 328.3175514

Roma, via Valdinievole 11 - tel. 06.87194377 - 328.3175514

Studio sulla lastra di Blera: un pranzo in campagna

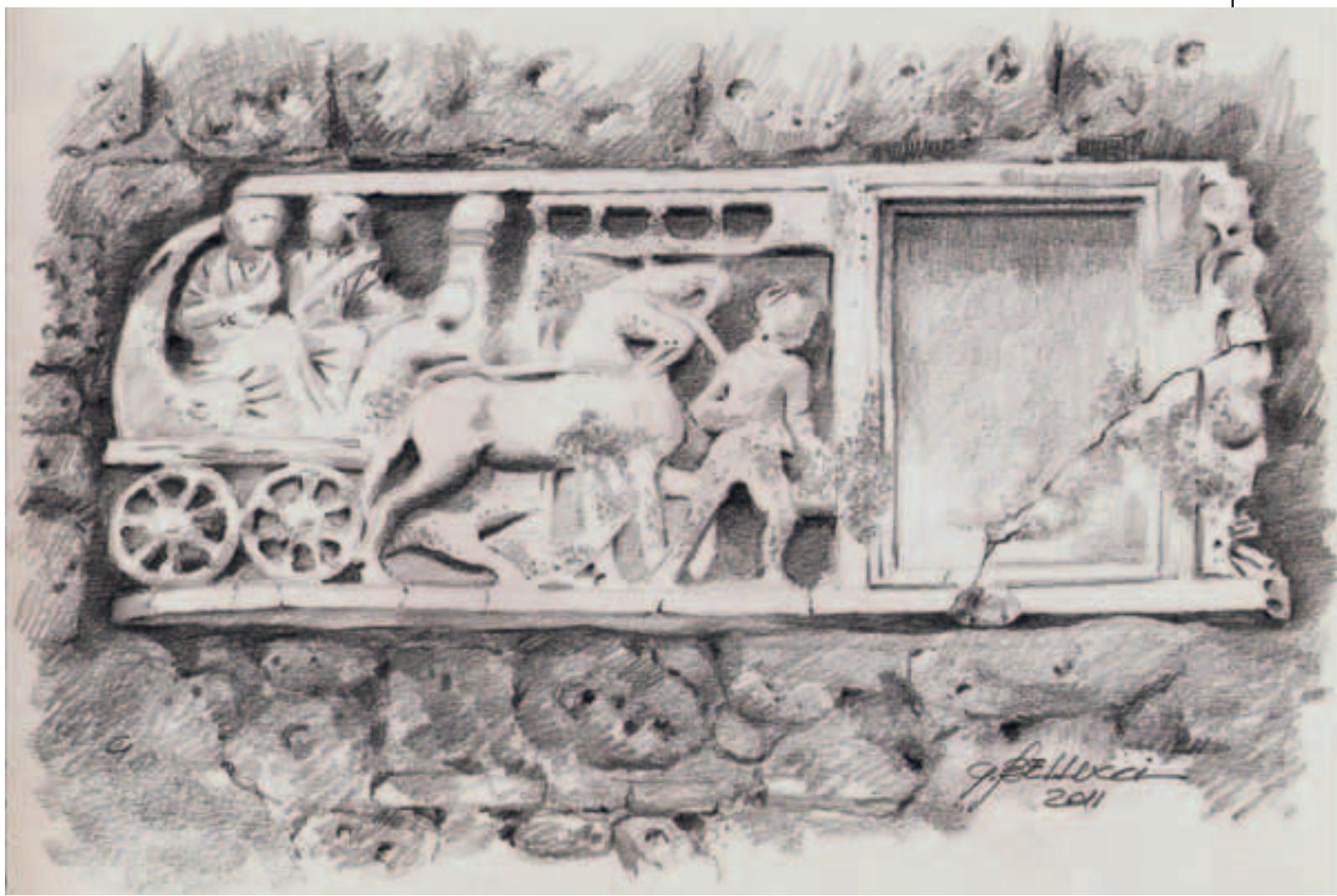
A Blera, sopra l'ingresso della ex chiesa di San Nicola lungo via Roma, ad un'altezza di circa 5 metri dal piano stradale, si trova incassata nel muro la fronte mutila di un sarcofago a vasca, decorato con un'interessante scena, un antico manufatto forse poco noto agli stessi blerani proprio per la posizione, non certo facilmente accessibile. Ma con l'aiuto di un carrello elevatore e con partecipazione interessata di chi guardava la prodezza delle archeologhe lassù innalzate, si è potuto procedere ad un'analisi ravvicinata del manufatto. Già noto agli studiosi tedeschi ma mai preso in considerazione negli studi italiani, ciò che resta del sarcofago misura cm 106 di lunghezza per un'altezza di cm 39. Manca tutta la seconda metà della composizione, separata originariamente da una tabella (cm 23x34) dove dovevano essere riportati il nome del defunto e la dedica funeraria, che all'osservazione diretta parrebbe risultare non essere mai stata realizzata.

Disegno di Giuseppe Bellucci.

**Francesca Ceci
e Paola Di Silvio.**



La scena che si conserva presenta una coppia, probabilmente marito e moglie riccamente ammantati, seduti su un elegante carro a cathedra, trainato da due cavalli guidati da un piccolo servitore che ne regge le redini. Avanti al carro si vede un altro personaggio, definito "cursor", che regge un paniere in una mano e porta una canna ricurva, e anticipa l'arrivo dei suoi padroni. Sotto i cavalli vi è un grazioso cagnolino in corsa, probabilmente festeggiante il nuovo arrivo. Dietro si nota una colonna sovrastata da una sfera con un segno inciso, che rappresenta un "miliario", ovvero un cippo stradale che segnalava le distanze stradali. Infine la scena si conclude con la rappresentazione di un alto edificio con finestre.



Dunque una scena di viaggio. Ma cosa doveva esserci sull'altro lato del sarcofago, oggi scomparso? Alcune foto scattate almeno negli anni 70 del secolo scorso, testimoniano una maggiore integrità del pezzo, perché ancora si vede un'anfora che poggia su una sorta di contenitore, sovrastata da un ramo.

I sarcofagi romani erano fatti in serie, ed esistevano dei veri e propri book delle raffigurazioni che era possibile apporvi, prescelte dal committente secondo il suo gusto e la possibilità economica. E siccome sono morti in tanti, è facile trovare confronti di determinate scene su altri esemplari meglio conservati, anche se naturalmente lo stile e la qualità si differenzia a seconda dell'abilità dello scultore. Anche il nostro sarcofago ripropone scene note, e quindi possiamo ben completarlo: sul lato sinistro si trovava una scena di banchetto all'aria aperta,

dove i commensali si dispongono lungo un tavolo apparecchiato di forma arcuata (a sigma), mentre intorno si affacciavano gli schiavetti che preparano il pranzo, allestito in un ambiente bucolico.

Questo tipo di rappresentazione si diffonde intorno alla fine del III secolo d.C. e può essere interpretata attraverso molteplici piani di lettura: da una semplice celebrazione dello status del defunto, il quale si reca a banchetto nei propri possedimenti rurali, a bordo di un elegante carro e preceduto da un "apripista", a quello più spirituale, alludente al viaggio nell'Aldilà, già noto sui sarcofagi etruschi e in scene pittoriche, dove gli agiati defunti godono di una beata vita esclusiva riservata forse ad adepti di culti misterici, e che può precludere, con le necessarie differenze, all'iconografia cristiana dell'Ultima Cena.



 **Ver.So. s.r.l.**
VERNICIATURA IN POLVERI TERMOINDURENTI SU METALLO
Tel. 0761 748841 Fax 0761 744993 S.S. Ortana Km. 14,5 - 01038 - Soriano nel Cimino (VT)

Per i tuoi lavori in metallo come cancelli, grate, persiane, ringhiere ecc... richiedi la verniciatura in polveri a forno, al posto di quella tradizionale ed avrai numerosi vantaggi :

- Uniformità del colore, senza sbiadimenti o sfarinamenti nel tempo.
- Resistenza a tutti i tipi di ossidazione, alle sollecitazioni termiche ed agli agenti atmosferici.
- Maggiore resistenza meccanica agli urti.
- Assenza di solventi tossici o infiammabili e di emissioni in atmosfera.
- Possibilità di applicare vari effetti, come il puntinato, opaco, raggrinzante, arabescato, bucciato metallizzato, perlato... persino l'effetto legno sulle vostre persiane in ferro blindato !

Alta qualità garantita dal nostro impianto innovativo, tecnologico e robotizzato, con pretrattamento in singoli stadi nel moderno tunnel di 45 mt.; utilizzo esclusivo di polveri poliestere ecologiche e certificate.

Venite a visitarci oppure richiedete al vostro fabbro di fiducia, che già utilizza i nostri servizi per lavori di qualità :



Errata corrige sul fico di Monteromano

Nazareno Giannini

“*Errata corrige*”! Correggi gli errori, recita giustamente la massima. Per questo sono qui a fare ammenda. Nella chiusa dell’ultimo articolo sul Fico di Monteromano avevo scritto, errando, **“stennete al sole e corchete a panzetta”**, e l’avevo pure virgolettato. Doppio errore, avendo dato al verso citato il crisma dell’esattezza. Non avevo sotto mano il testo della poesia di Titta Marini, colpa del mio disordine o di un altro errore: prestare libri. I libri non si prestano, soprattutto quelli a cui si tiene, quelli che ti alimentano lo spirito. I libri si regalano, comprandoli di proposito, col piacere di comunicare agli amici, per dividerle, le proprie emozioni, le proprie “scoperte”. Ho citato a memoria e ho sbagliato. Corre l’obbligo per tutti, anche per chi come me non è archeologo, storico o scienziato, di essere scrupolosi nel citare le fonti e liberi nell’interpretarle. Per questo è cosa dovuta e gradita pubblicare per intero “Magnata butteresca”, tratta con qualche licenza nella punteggiatura e nella grafia dal sito web Tusciaintavola:

**Pe godette la vita butteresca
magna sempre coppiette ar peperone,
acquacotta, panonta de ventresca,
pancotto, strozzaprete e budellone.**

**Se ar caso er corpo poi te s’arrovella,
perché sta magneria te fa malloppo,
potreste libberatte dall’intoppo
co la canata e co la panzanella.**

**E se voi fa na bella pennichetta
pappete na ricotta a pancaruccia
corchete ar sole e buttete a trippetta.**

La poesia del tarquiniese Titta Marini mi era venuta in mente per associazione di idee. Trattasi pur sempre, in senso lato, di archeologia... culturale e culinaria, testimone di usi e costumi oggi quasi scomparsi. Già a me talune espressioni di essa risultavano poco chiare e potevo solo intuirle, col rischio di travisarle, finché l’amica Anna Duri, che da lunghi anni vive a Tarquinia, mi ha chiarito, con l’aiuto di qualche “antico cornetano”, come rendere in viterbese “*canata*” (panata, una sorta di rustica panzanella, con tozzi di pane talvolta destinati al cane) e “*na ricotta a pancaruccia*” (pancotto con la ricotta, altrimenti detto “*triboca*” a Gradoli e Valentano). La scena evocata, del buttero maremmano, ricorda per analogia l’antico pastore (?) etrusco (già mi sorge il dubbio) che in mezzo al gregge, sotto il sole o all’ombra di una quercia, dall’alto delle colline di Tarquinia guarda scintillare di lontano il Tirreno mare, in una bella poesia di un altro conterraneo, Vincenzo Cardarelli... “*qui rise l’Etrusco, un giorno, coricato, con gli occhi a fior di terra, guardando la marina...*”



La Fondazione Carivit per la cultura

Gli artisti di Archeotuscia a Santa Maria della Salute

Il restauro della bellissima chiesa, effettuato con i fondi messi a disposizione dalla Fondazione Carivit, ha donato a Viterbo un nuovo e prestigioso polo culturale, che la nostra associazione vuole sviluppare e far conoscere ai cittadini ed ai turisti, attraverso una programmazione incentrata su eventi di qualità. La prima manifestazione che vi è stata organizzata ha avuto un vero e proprio carattere internazionale, in quanto, accogliendo una richiesta pervenutaci dal Governo Serbo, ha avuto come tema la Mostra dei preziosi affreschi custoditi nei monasteri della Serbia medievale: è stata inaugurata dall'Ambasciatore Ana Hrustanovic il 1° settembre 2011 e per tutto il mese è stata ammirata da oltre millesettecento visitatori. La seconda iniziativa, organizzata durante il recente periodo natalizio, ha dato l'opportunità ad Archeotuscia di far conoscere ad un vasto pubblico le opere di alcuni nostri soci. Il suo titolo, "ARTE IN MOSTRA" ha visto esposte interessantissime e belle opere degli artisti Giuseppe Bellucci, Giovanni Funari, Luciano Funari, Luciano Ilari, Emanuele Ioppolo e Stefania Proietti. Tutti nomi già molto noti nel panorama culturale viterbese. Ciascuno di loro ha presentato una piccola raccolta delle proprie opere, spaziando dal bel realismo figurativo in differenti tecniche pittoriche dei primi tre, alla reinterpretazione, su più livelli, di un stesso motivo della Proietti, per passare poi alle delicate fanciulle in terracotta di Ilari ed arrivare infine alle astratte forme ceramiche in smalti policromi di Ioppolo. La manifestazione ha chiuso i battenti dopo aver ricevuto un favorevole ed ampio apprezzamento da parte del pubblico ed ha permesso di focalizzare anche l'attenzione sul magnifico monumento viterbese e sulle molteplici attività culturali di Archeotuscia, i cui soci, che non si fanno mai mancare niente, hanno messo già in programma altre iniziative culturali che senz'altro sorprenderanno favorevolmente i nostri amici (musica, cori, poesia ed altro??).

